LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 150
Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

P.C.I. Federazione Prov. Parma
BIBLIOTECA
PERIODICO N. 137/100

Anno 4° n° 49
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Quinto Congresso Nazionale di Avanguardia Operaia

Milano
Teatro Lirico
24-25-26-27
marzo

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

La crisi generale del sistema imperialista e capitalista

L'analisi della crisi terreno principale della ricerca per la costruzione di una linea rivoluzionaria

Questo documento precongressuale è stato elaborato dai compagni del Coordinamento dell'UP realizzando su mandato del CC una sintesi del documento precongressuale presentato dall'UP integrata da elementi emersi nei contributi presentati da istanze o da singoli militanti del partito nel corso del dibattito precongressuale.

Questo documento deve essere utilizzato, oltre che nella fase conclusiva del nostro dibattito congressuale, per dare concretezza all'obiettivo del «Congresso aperto» sollecitando e promuovendo il dibattito sulle posizioni in esso contenute da parte dei compagni del Pdup, dei collettivi di Dp e di tutta l'area sociale e politica interessata al progetto di partito per cui lavoriamo.

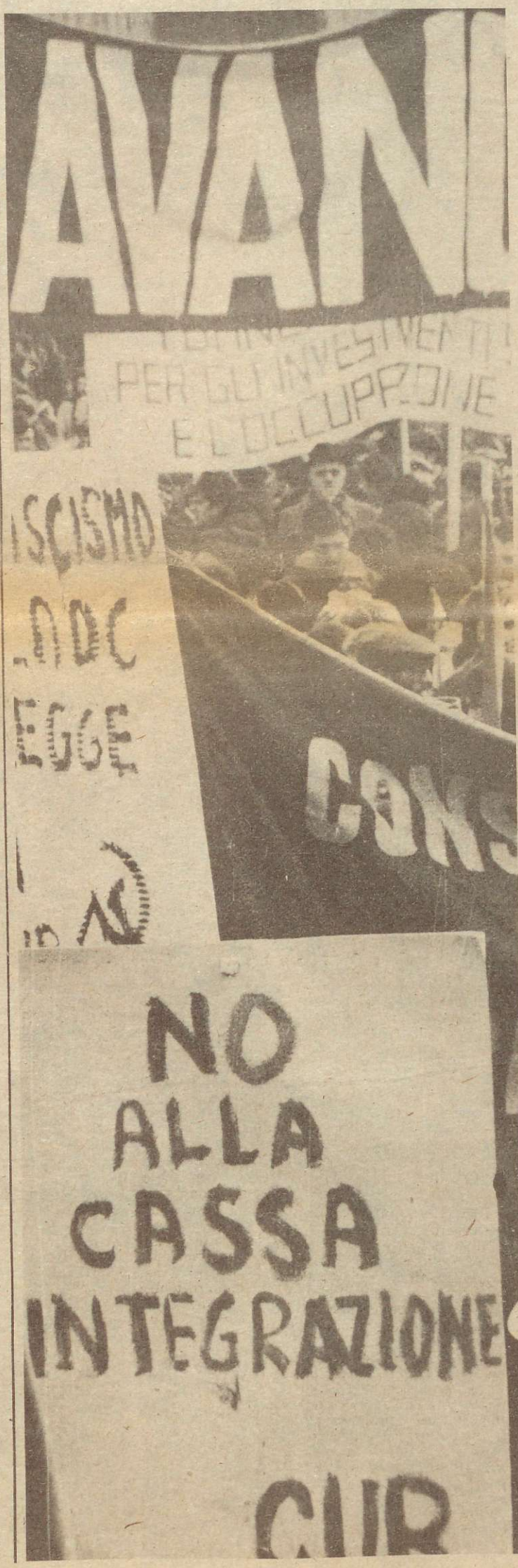
Dopo il 20 giugno, di fronte a un quadro politico e sociale così lontano da quello che avevamo ipotizzato e per cui avevamo lottato, di fronte ad un movimento della classe operaia attraversato da contraddizioni e debolezze, ma ancora capace di lottare, è capitato ad ogni compagno di provare un senso di rabbia.

Dopo otto lunghi anni di lotte, un sistema logoro di vita e produzione, piegato in una crisi profonda, cigola ma non crolla, marcisce ma non muore perchè l'alternativa rivoluzionaria non riesce ad emergere e a far esplodere le contraddizioni decisive.

Quando questa crisi generale del sistema imperialista e capitalista internazionale e nazionale era apparsa evidente ad ogni osservatore, non solo e non tanto nei suoi connotati economici, ma anche e soprattutto nei suoi contenuti politici ed ideologici, nella perdita di egemonia da parte borghese che essa metteva in luce, noi l'avevamo salutata come un segno certo dell'efficacia della lotta del proletariato e dei popoli.

Forse abbiamo trascurato che essa annunciava, oltre all'acutizzarsi dello scontro, anche il renderlo più difficile, proprio perchè più decisivo. Oggi c'è perciò il rischio concreto per i comunisti di abituarsi a convivere con la crisi, di non riuscire ad imparare a lottare contro di essa. E in questo senso con molta franchezza dobbiamo dirci che, se non sapremo ricostruire e far avanzare all'interno di questa situazione una nostra proposta strategica, questa crisi sarà anche la nostra.

L'analisi della crisi, delle sue contraddizioni, del suo sviluppo è il terreno principale della riflessione che i rivoluzionari devono compiere: solo all'interno di questa prospettiva è possibile comprendere i compiti del movimento operaio e popolare e cogliere le contraddizioni del nemico; solo risalendo dalla crisi è possibile individuare le grandi questioni che il movimento operaio dovrà affrontare per avviare il processo rivoluzionario. occorre perciò percorrere con un rapido sguardo le tendenze che si sviluppano a livello internazionale, per poi seguire attraverso il concreto operare della crisi nel corpo sociale nazionale il procedere delle contraddizioni aperte dalla lotta di classe e il loro andare dal piano economico a quello politico ed ideologico.



La crisi dell'assetto internazionale attuale

La crisi dell'attuale assetto internazionale è andata accentuandosi negli ultimi 10 anni ed è stata determinata dall'incapacità da parte delle due superpotenze di costruire un nuovo ordine internazionale basato sulla loro reciproca «coesistenza pacifica» e sul controllo e l'oppressione del resto del mondo a partire dall'equilibrio politico, economico e militare uscito dalla seconda guerra mondiale.

In questa crisi si manifesta sia la tendenza alla rimessa in discussione dell'egemonia incontrastata di ognuna delle due superpotenze all'interno dei rispettivi blocchi di alleanze, egemonia che aveva largamente caratterizzato tutto il periodo della guerra fredda, sia il ripresentarsi in primo piano e come elemento di fondo della tendenza allo scontro e alla contrapposizione tra le due superpotenze, tendenza dipendente dalla loro stessa natura e dominante rispetto ad ogni ipotesi di coesistenza pacifica, destinata invece a costituire l'elemento transitorio e precario nei rapporti tra sistemi imperialistici diversi, e sia con la crisi economica di gran parte dell'Occidente imperialista.

Altri fattori decisivi della crisi dell'assetto internazionale sono state le lotte rivoluzionarie e di liberazione dei popoli dell'Asia e dell'Africa, prima e dopo la svolta storica rappresentata dalla vittoria dei popoli indocinesi sull'imperialismo americano, e l'emergere della Repubblica Popolare Cinese sulla scena internazionale, forte delle vittorie conseguite sulla strada della costruzione del socialismo.

Sebbene i compagni cinesi abbiano sempre presentato la loro rivoluzione come un evento del Terzo Mondo e una soluzione nazionale all'interno di esso, ed abbiano quindi caratterizzato la loro azione a livello internazionale in termini di lotta contro l'egemonia delle due superpotenze e di rifiuto della politica di potenza, la Cina ha rappresentato per lo meno in termini oggettivi, l'emergere di una terza tendenza a livello internazionale, a partire dalla forza di attrazione da essa esercitata in particolare su diversi paesi del Terzo Mondo.

Questa terza tendenza, che si è aggiunta contribuendo alla loro perdita di attrazione, ai tradizionali modelli sovietico e americano, ha avuto molteplici influenze sull'evoluzione della scena internazionale, ma non è stata e non poteva essere tale da trasformare con la sua sola presenza l'assetto mondiale dando un esito positivo alla sua crisi, come con eccessiva superficialità e facile entusiasmo, si è voluto spesso credere all'interno della sinistra rivoluzionaria del nostro paese. A ciò si aggiunge ora la preoccupante evoluzione della situazione interna cinese, dopo la morte di Mao tse-tung, con la liquidazione politica del cosiddetto «gruppo dei quattro» e l'emergere di un nuovo gruppo dirigente del quale non sono ancora sufficientemente chiare le opzioni politiche di fondo. Alla fiducia nella capacità del proletariato e dei contadini cinesi di difendere le proprie conquiste rivoluzionarie, e alla convinzione della correttezza della tesi maoista della continuazione della lotta di classe sotto la dittatura del proletariato, che significa anche non linearità dello sviluppo in avanti del processo rivoluzionario, si affianca una situazione di relativa incertezza, che solo il tempo permetterà di chiarire, che si combina alle perplessità sollevate da vari aspetti della politica internazionale della Cina, come quelli che sembrano privilegiare in ogni luogo e circostanza la tesi del socialimperialismo sovietico come nemico principale, e quelli che derivano a nostro avviso, da una sottovalutazione dell'autonomia di classe raggiunta dal proletariato nel nostro e in altri paesi occidentali.

Il blocco imperialistico occidentale è scosso dalle contraddizioni indotte dalla crisi economica e in esso le imprese congiunturali lasciano sempre più rapidamente il passo a nuove e più gravi cadute che operano come un potente «setaccio» rispetto alle diverse economie spingendo in direzione di una ristrutturazione complessiva della catena imperialistica occidentale. Emergono i paesi più forti dal punto di vista strutturale, come gli Usa, il Giappone e la Germania occidentale (il che peraltro significa limitazione del potere assoluto degli Stati Uniti e l'apertura di contraddizioni molto rilevanti), mentre altri paesi, come la Gran Bretagna e l'Italia sotto il peso della crisi, declinano rapidamente. Quanto al campo di egemonia sovietica, il carattere aggressivo ed espansionistico dell'Urss copre la sua reale incapacità ad estendere in modo sensibile la sua egemonia all'interno e all'esterno del blocco da essa controllato. L'Urss offre od impone, a seconda degli interlocutori, protezione militare ed affari, ma il modello politico e sociale sovietico è in crisi di credibilità ed attrattiva quanto quello americano, anche se l'esperienza di pianificazione economica dell'Unione Sovietica rimane in una certa misura un punto di riferimento per i paesi sottosviluppati (il che spiega tra l'altro la capacità di penetrazione sovietica in alcune zone dell'Asia e dell'Africa).

Il quadro che emerge è quindi quello di una crescente fluidità dei rapporti internazionali, che da un lato significa apertura di nuovi spazi per le lotte del proletariato e dei popoli oppressi delle diverse zone del mondo, ma dall'altro anche maggiore complessità del quadro internazionale e il venir meno di una serie di schemi di analisi tradizionali che avevano caratterizzato anche un certo «internazionalismo facile» della sinistra rivoluzionaria, fatto più di slanci generosi che di analisi attente ed articolate. Ciò spiega tra l'altro anche se non la giustifica, anche la tendenza in atto nella sinistra rivoluzionaria italiana alla sua «chiusura» sulle questioni nazionali, una risposta

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

tacita e spontanea all'evoluzione non lineare del quadro internazionale.

A questa fluidità del quadro internazionale aggiunge la dimostrazione, in diverse parti del mondo ,dalla Grecia al Portogallo alla Spagna fino al Libano, di quanto lunga e difficile sia ancora la strada da percorrere per fare emergere dalla crisi dell'assetto internazionale le forze capaci di operare profonde e decisive trasformazioni in senso rivoluzionario e socialista.

Ci troviamo quindi ad agire in un quadro internazionale sostanzialmente diverso da quello che intuivamo nel '68, quando affermavano che la rivoluzione era la tendenza principale operante nel mondo, deducendone la prospettiva ravvicinata di sempre più profonde sconfitte dell'imperialismo Usa.

Ma un dato di fondo rimane, perchè occorre approfondire cercando di definire non solo la gravità ma anche gli elementi di specificità che oggi assume la crisi ,in particolare nel mondo occidentale, ed è quello dell'acutizzazione delle contraddizioni interimperialistiche.

Questo sforzo di analisi è oggi elemento integrante imprescindibile nella definizione di una strategia per la rivoluzione socialista nel nostro paese. Nel se condo dopoguerra il movimento operaio italiano, di fronte ai compiti di lotta del momento, scelse, sotto la direzione dei partiti operai in esso egemoni e in particolare del Pci, la subordinazione totale ai vincoli degli accordi internazionali di Yalta e ciò condusse ad una sconfitta storica. Ci sono voluti infatti venti anni perchè la classe operaia italiana riproponesse, all'interno dello scontro di classe, la questione del governo come momento della lotta per il potere. Oggi il Pci, con la politica dell'eurocomunismo, tenta di passare tra le maglie dei vincoli internazionali, con un'accentuazione in parte nuova e più autonoma della sua politica estera rispetto a quella togliattiana tradizionale, ma anche ora come allora nella politica dei revisionisti c'è il rischio che il movimento operaio si muova in un'ottica subalterna e perdente, oggi ai vincoli posti della Nato, del Mec, dagli Usa.

Noi dobbiamo oggi più che mai introdurre la dimensione internazionale nella nostra prospettiva strategica. La svolta politica a cui vogliamo portare il nostro paese può realizzarsi solo attraverso una lotta che ,sfruttando le contraddizioni del campo imperialista occidentale, riesca ad incrinare sensibilmente gli equilibri, in particolare in Europa, sarà fattore centrale nell'accellerare o ritardare i tempi della rivoluzione nel nostro paese.

La realizzazione della svolta politica per cui operiamo va vista a sua volta come condizione necessaria per acuire ulteriormente le contraddizioni interimperialistiche ed aprire nuovi spazi per il mutamento politico in Europa.

Il rifiuto della logica delle compatibilità internazionali, soprattutto in campo economico e militare, e quindi il rifiuto di elaborare i progetti del movimento operaio a partire da questi vincoli internazionali e dagli spazi esigui che essi lasciano aperti ,deve entrare nel nostro programma come contributo concreto e cosciente alla milizia antimperialista, come nostro apporto alla costruzione di una tendenza rivoluzionaria più ampia capace di porsi, nei diversi paesi, come protagonista di un processo reale di uscita dalla crisi.

L'urgenza di ciò viene, inoltre, dal fatto che la crescente dipendenza economica e politica dell'Italia della Germania, del Mec e degli Usa aggrava le nostra crisi economica e rende più duro l'attacco borghese al salario, all'occupazione, alle condizioni di vita.

Gli sviluppi della crisi economica nell'Occidente capitalistico

L'attuale crisi economica dell'occidente capitalistico segna la fine del «modello di sviluppo» che ha caratterizzato tutto il dopoguerra fino alla metà degli anni 60.

Il tasso di espansione del reddito nel corso di quel periodo era stato senza precedenti, essendosi all'incirca raddoppiato in tutti i paesi, con le sole eccezioni di Usa e Gran Bretagna. I livelli di occupazione erano stati più alti di uelli che il capitalismo aveva conosciuto in altre fasi storiche e per la prima volta le crisi cicliche sembravano prendere la forma di semplici «interruzioni dello sviluppo» piuttosto che di lunghe e devastanti depressioni, e soprattutto non avvenivano simultaneamente nei vari paesi, trendendo attuali meccanismi di compensazione. In questo quadro, erano maturate le ideologie dello «stato del benessere», la relativa stasi delle lotte operaie per un lungo arco di tempo e l'esaltazione dei metodi «keynesiani» di controllo del ciclo economico. Il capitalismo poteva cioè illudersi di avere trovato gli strumenti per il controllo delle proprie contraddizioni attraverso politiche di intervento statale e di spesa pubblica, lo sviluppo della domanda e del commercio mondiale, lo strumento del controllo del sistema monetario internazionale, lo sfruttamento dei paesi sottosviluppati, la disponibilità di materie prime a basso costo.

La prima modificazione nei meccanismi di accumulazione capitalistica su scala mondiale si ebbe all'inizio degli anni 60, sotto il peso principalmente di due fenomeni. La tendenza alla piena occupazione in Europa e in Giappone accentuò il carattere inflanzionistico dello sviluppo, anche attraverso le spinte salariali, che mise in moto. Per allentare la pressione dei salari diventò necessario ricreare condizioni di riserva di forza di lavoro.

Ma quanto più l'esigenza di mantenere fluido ed elastico il mercato del lavoro faceva venire meno l'efficacia degli strumenti keynesiani di intervento statale nell'economia (controllo creditizio, lavori pubblici, ecc.), tanto più le politiche di espansione e di occupazione venivano demandate all'ampliamento delle esportazioni, più che allo sviluppo della domanda interna. Si creava così un circolo vizioso che intensificava progressivamente la concorrenza internazionale, al di là dei fattori che agiscono in permanenza in questa direzione.

Il meccanismo finanziario operante su scala internazionale, basato sul deficit della bilancia americana, diventò inoltre un elemento di disordine (da fattore permissivo dello sviluppo quale era), cioè di accelerazione ulteriore delle spinte inflazionistiche, e per di più diventa il veicolo privilegiato dell'esportazione del capitale americano verso l'insieme dell'occidente capitalistico.

Le cause ultime di questi fenomeni e del loro progressivo precipitare fino alla crisi attuale possono essere individuati nella progressiva emancipazione del Terzo Mondo, nella *crescente centralizzazione e circolizzazione internazionele del capitale* e nel scontrarsi sempre più acuto con le basi nazionali delle politiche economiche.

Gli sviluppi di questo processo di internazionalizzazione possono essere colti a partire da una serie di questioni nodali emerse sempre più chiaramente alla luce del sole nel corso degli ultimi anni, come *il problema energetico,* evidenziato dalla crisi del petrolio, che significa che oggi una delle condizioni decisive per il funzionamento dell'apparato produttivo di un paese capitalistico avanzato si è trasferito quasi interamente dall'ambito nazionale a quello internazionale; e la *questione tecnologica,* che oggi si pone in termini tali per cui gli investimenti nei rami tecnologicamente d'avanguardia sono redditizi solo se fatti su scala internazionale, e spesso solo se godono di adeguate garanzie direttamente da parte dello stato.

Le tendenze all'internazionalizzazione del capitale sono accentuate anche dal fatto che molti paesi capitalistici sviluppati, come quelli dell'Europa occidentale, il Canada e il Giappone, hanno una struttura produttiva fortemente dipendente dal mercato mondiale.

Nelle condizioni descritte, la necessità per ogni singola borghesia monopolistica di costruirsi alle spalle un retroterra di controllo sociale che le facilitasse la via dell'affermazione internazionale ha teso a diventare in misura crescente difficoltà di conservazione complessiva del processo di accumulazione e di realizzazione del plusvalore.

Insieme al carattere della concorrenza internazionale anche il ruolo dello stato ha teso a mutare. Da regolatore della domanda e del ciclo, garante della realizzazione di un saggio generale del profitto, lo stato è diventato sempre più elemento essenziale di sotegno della propria borghesia monopolistica sui mercati internazionali attraverso misure volte a razionalizzare l'economia , ad eliminare strozzature e a rimuovere arretratezze. È stato inoltre coinvolto ancor più nella produzione diretta.

Dal '68 al '71 si ha l'ondata di lotte operaie che scuote tutto l'Occidente capitalistico. Oltre al «maggio» francese si hanno l'«autunno caldo» iltaliano, il record degli scioperi in Gran Bretagna e la ripresa della «conflittualità» operaia anche in paesi tradizionalemente tranquilli come la Germania occidentale, la Svezia e gli stessi Stati Uniti . Si lotta contro l'inflazione crescente, l'aumeto dei prezzi il peggioramento costante delle condizioni di lavoro, e non di rado i limiti salariali delle lotte vengono travalicati nel corso del loro svolgimento. Il rifiuto dell'aumento dell'intensità del lavoro è in generale l'elemento più qualificante di queste lotte su scala internazionale. Ciò incide più o meno ingentemente sul profitto capitalistico.

I primi anni '70 hanno visto così un'espansione sensibilmente ridotta della produzione industriale in tutte le economie occidentali, e si è con ciò alla vigilia dell'esplosione della crisi economica attuale.

Le politiche di contenimento della domanda contribuiscono progressivamente al manifestarsi di un fenomeno nuovo nella crisi del capitalismo contemporaneo: si ha cioè un ristagno produttivo accopiato ad una consistente crescita sia dei prezzi che dei salari, fenomeno ormai noto con il termine di «stagflazione» [stagnazione più inflazione]. Margini più alti di disoccupazione non decelerano più gli incrementi salariali e di prezzi, poichè i salari reali vengono difesi anche in condizioni di disoccupazione crescente e i prezzi subiscono gli aumenti di prezzo delle materie prime, a partire dal petrolio, l'inflazione americana determinata dalle spese militari, ecc.

Le borghesie occidentali si sono trovate così sempre più strette in una doppia morsa: tra il non potere spingere troppo avanti la domanda per non rafforzare l'inflazione e la lotta economica del proletariato, e il non potere d'altra parte spingere troppo indietro senza aggravare pericolosamente la recessione e le tensioni sociali. Per un certo periodo sono rimasti margini per una politica intermedia e oscillante che in una certa misura è riuscita a controllare questi opposti pericoli, ma progressivamente anche questo sistema si è dimostrato inadeguato.

La stagflazione d'altra parte ha reso ancora più impotenti le politiche Keynesiane interne, elaborate sull'ipotesi implicita della debolezza del proletariato, e ha contribuito quindi a sua volta a dissolvere anche i meccanismi Keynesiani operanti su scala internazionale.

L'insuccesso o il successo di una borghesia sui mercati internazionali in queste condizioni è venuto sempre più a configurarsi come subordinato al comportamento della classe operaia, e questo sia in termini di costi salariali e di disponibilità della forza-lavoro in fabbrica, che di praticabilità di politiche economiche atte a respingere i contraccolpi della crisi internazionale su ogni singola borghesia.

Accentuazione della concorrenza internazionale e accentuazione delle caratteristiche antioperaie delle politiche interne sono due fenomeni che si sono intrecciati strettamente. Se in una situazione la classe operaia accettava la politica dei redditi, ciò tendeva maggiormente a creare una situazione di relativo privilegio di quella borghesia nei confronti delle altre, e per ciò stesso la politica dei redditi di un paese rendeva più «necessaria» una legislazione antisindacale in altri o comunque una politica che tendeva di fatto a realizzare gli stessi risultati.

Tutto ciò significa che la questione delle contraddizioni interimperialistiche, e in ultima analisi la natura dei rapporti tra stato nazionale e capitale internazionale, diventa sempre più importante anche dal punto di vista della definizione di una strategia rivoluzionaria nelle condizioni attuali. Le modalità politiche con cui si realizza il processo di internazionalizzazione del capitale costituiscono infatti fattori che condizionano in modo decisivi lo svolgimento della lotta di classe nelle sue varie forme all'interno di un singolo paese.

In questo senso siamo di fronte ad un grave ritardo di elaborazione, sia perchè in questi anni l'attenzione è stata concentrata soprattutto sul rapporto tra imperialismo e paesi del Terzo Mondo, per la crescente rilevanza politica che hanno assunto le lotte di liberazione dei popoli di quei paesi , sia anche per il fatto che molte teorie dell'imperialismo ricorrenti («superimperialismo» di Jalèe, ecc., «ultraimperialismo» di Levinson ed altri) hanno sviluppato e diffuso tendenze a porre in ombra proprio queste contraddizioni, dando spazio a conclusioni in ultima analisi apologetiche dell'impreialismo e disarmanti rispetto alla questione dell'attualità della rivoluzione nell'Occidente capitalistico.

I rapporti Stati Uniti-Europa, la Cee e la crisi

L'Europa occidentale fa parte dell'area di dominio mondiale dell'imperialismo Usa ma, a maggior ragione in un periodo di acutizzazione delle contaddizioni interimperialistiche, sarebbe del tutto riduttivo limitarsi a definire il rapporto come di subordinazione senza considerare gli aspetti rilevanti di concorrenza e di complementarietà che esistono tra queste due aree politiche ed economiche.

Tra capitale europeo e capitale americano esiste tradizionalmente una notevole compenetrazione,ma con notevoli peculiarità che la crisi economica tende ad accentuare.

In generale, il capitale europeo negli Usa non controlla nessun settore importante del mercato americano, dato che le partecipazioni industriali europee si concentrano principalmente nei settori petrolifero, chimico e farmaceutico nei quali operano grosse multinazionali americane; viceversa gli investimenti diretti americani in Europa occupano spesso posizioni rilevanti e anche dominanti in molti settori di punta. Ciò è particolarmente evidente per es., nei settori dell'elettronica e dei calcolatori, dove la Ibm, la Honejwell e la Univac controllano circa il 70% del mercato euro-

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

peo.

Questo squilibrio tra Stati Uniti ed Europa tende ad accentuarsi per effetto della crisi economica e della ristrutturazione produttiva che essa comporta, perchè la forza strutturale e finanziaria dell'imperialismo americano ne fa il paese più attrezzato per gestire e sfruttare a proprio favore i benefici a lungo periodo della ristrutturazione produttiva.

A questa tendenza al rafforzamento della posizione degli Usa sul piano economico fa però riscontro il persistere della sua debolezza politica, uno dei fattori principali dell'indebolimento complessivo dell'egemonia degli Usa nel mondo.

La storica sconfitta in Indocina ha segnato infatti la fine irreversibile di un ciclo in cui gli Usa riscuotevano un consenso quasi incondizionato nelle classi dominanti degli altri paesi capitalistici.

Il carattere particolarmente del rapporto tra capitale europeo ed americano ha conseguenze importanti a livello politico europeo e contribuisce ad accentuare i processi di disrticolazione in atto tra le borghesie europee. In Europa, mentre il contenimento dell'egemonia degli Usa ha portato allo sviluppo di un consistente «partito autonomista» nelle varie borghesie, cui fanno capo principalmente i grandi gruppi multinazionali europei, indirizzati prevalentemente verso mercati di approvvigionamento e di sbocco diversi dagli Usa, la presenza del capitale americano è fattore centrale dell'esistenza parallela del cosidetto «partito americano», i cui interessi politici ed economici si identificano in misura maggiore con il mantenimento e l'estensione del dominio americano sull'Europa. In questa contrapposizione di interessi e di tendenze il capitale di stato, che in paesi come l'Italia ha come è noto una posizione di primo piano, si colloca in modo oscillante nel"uno o nell'altro campo a seconda della dialettica interna alla borghesia di stato stessa e a seconda della circostanze.

L'impossibilità di predominio di una o dell'altra di queste frazioni borghesi è l'elemento importante dell'incapacità dell'Europa nel suo complesso di definire una propria strategia nella crisi, come è evidenziato dalla paralisi delle strutture comunitarie e dal loro mancato sviluppo in direzione di un'integrazione politica economica reale.

L'evoluzione dell'Europa verrà quindi a dipendere molto dagli sviluppi ulteriori della crisi economica occidentale e dalla capacità o meno degli Stati Uniti di rilanciare l'economia mondiale riaffermando la loro egemonia, possibilità che a tuttoggi è tutt'altro che scontata malgrado alcuni recenti successi conseguiti dagli Usa sia a livello economico che politico internazionale (per es. in Medio Oriente).

Ciò che oggi si può affermare è che il risultato più importante e denso di conseguenze per il futuro delle convulsioni dell'Europa sotto il peso della crisi, è l'emergere del paese economicamente più forte, la Germania federale, come potenza egemone in Europa, dai cui orientamenti politici ed economici sono destinati a dipendere sempre più i tempi e i modo che i processi, sia politici che di ristrutturazione in atto a livello europeo assumeranno.

Gli elementi di debolezza strutturale dell'economia italiana

La crisi del sistema economico e sociale del nostro paese si prolunga ormai da diversi anni e investe praticamente ogni livello dell'organizzazione sociale, squassa la struttura produttiva, incrina i valori ideologici e culturali borghesi, destabilizza il quadro politico. Le cause motrici di questa crisi radicale e organica vanno individuate principalmente nell'incapacità della borghesia e del regime Dc di portare a compimento il disegno di inserimento dell'economia e della società italiana nella «èlite» imperialistica mondiale, da un lato, e nel sorgere all'interno dello scontro di classe, accanto alla classe operaia, di nuovi agenti politici e sociali.

Sotto la spinta di questi due fattori della crisi, l'economia italiana è andata accentuando i suoi elementi tradizionali di debolezza strutturale.

Quali sono le contraddizioni che questa debolezza pone e ripropone di fronte ai tentativi di rimedio capitalistici, ma anche di fronte alla classe operaia?

Si tratta, in primo luogo, del rapporto commerciale, economico e finanziario tra la nostra economia e l'aria imperialistica. Il deficit della bilancia dei pagamenti rimanda a quattro cause fondamentali:

a) la natura stessa dell'economia capitalistica italiana come economia di trasformazione e perciò stesso tributaria verso l'esterno di materie prime e fonti di energia, accentuata dalla collocazione internazionale all'interno del blocco imperialistico Usa e delle conseguenti scelte commerciali

b) i costi gravi pagati dalla borghesia e dal regime Dc nel loro fallimentare tentativo di inserimento del paese nell'èlite imperialistica e che riguardano sia l'accettazione della rigidità della divisione internazionale del lavoro e dei mercati, sia più particolarmente il contenuto degli accordi con il Mec, che hanno condotto alla distruzione del settore agricolo ed alimentare ed al conseguente passivo di queste voci nello scambio con l'estero.

c) la perdita di competitività delle tradizionali merci da esportazione a seguito dell'aumento del costo di lavoro per unità di prodotto come conseguenza dell'azione sindacale e del peso rilevante degli oneri sociali dovuto alla gestione clientelare democristiana degli enti di previdenza e dell'assistenza in generale

d) la crescente esportazione di capitali e il peso parimenti crescente dei prestiti internazionali.

L'analisi anche superficiale delle ragioni del passivo del commercio con l'estero mettono in evidenza l'esistenza di un blocco sociale di regime che è nello stesso tempo *la causa e il fruitore di quel passivo.* Dai settori industriali tradizionalmente esportatori, che sono i principali responsabili delle scelte di collocazione internazionale dell'economia italiana agli esportatori grandi e piccoli di capitali, dai grandi importatori di prodotti di consuv alimentare e di materie prime a quella borghesia di stato burocratico - amministrativa che regge il suo potere soprattutto nel Mezzogiorno sull'elargizione clientelare del credito e delle elemosine previdenziali e assistenziali fino ai grandi centri finanziari e bancari, tutti hanno interesse a non affrontare le cause reali del passivo.

Un secondo elemento di debolezza strutturale del sistema economico italiano stà nella cosiddetta rigidità del salario rispetto agli andamenti del mercato del lavoro. In altre parole, i padroni italiani lamentano, a differenza del passato, che non è più possibile per loro ridurre le pressioni salariali diminuendo l'occupazione.

Questa rigidità dipende, da un lato, dalla forza contrattuale raggiunta dai sindacati dell'industria e da alcuni settori dei servizi e, dall'altro, dall'esistenza di meccanismi, quale quello della scala mobile che permette un parziale recupero salariale dell'erosione operata dall'inflazione e quello della cassa integrazione che assicura anche in periodi di disoccupazione un livello di retribuzione.

Più nettamente oggi diventano inefficaci per incidere sui livelli salariali i tradizionali meccanismi di regolazione del ciclo: in particolare non è più sufficiente la classica manovra restrittiva sul credito per incidere direttamente sui livelli occupazionali o ancor più su quelli salariali.

La borghesia cioè non dispone più nel nostro paese di dominio assoluto sull'andamento del ciclo economico; quindi è costretta a scendere sul terreno di una lotta articolata nei confronti del movimento operaio e popolare.

Un ultimo elemento di difficoltà della struttura economica italiana sta nel passivo crescente della spesa pubblica complessivamente intesa. In primo luogo il deficit del bilancio statale, che pure non ha dimensioni eccezionalmente abnormi rispetto alla media dei paesi capitalistici sviluppati, assume nel contesto italiano un ruolo particolare.

Infatti in un paese come il nostro, dove le risorse di capitali disponibili per gli investimenti sono cronicamente limitate, il drenaggio di risparmio privato (o l'immobilizzo di forti aliquote di liquidità bancaria) per finanziare il debito pubblico opera come fattore di ulteriore restringimento degli investimenti produttivi.

Ma va aggiunto che una quota significativa di questo deficit è dovuta al deficit specifico degli enti locali. Ciò ha messo in crisi la loro capacità di erogazione di servizi collettivi, allargando l'area delle tensioni sociali.

La crisi dei valori ideologici sociali

La crisi del sistema tende ad avere carattere globale, investendo i comportamenti collettivi, i valori ideologici dominanti e i loro centri di riproduzione. Le ideologie riformiste e tecnocratiche degli anni sessanta, sviluppatesi mentre mutava rapidamente la composizione sociale della popolazione in seguito ai processi di proletarizzazione, hanno contribuito a soppiantare alcuni valori ideologici del vecchio assetto patriarcale - contadino e clericale introducendo elementi di progressismo borghese nella morale, nella cultura, nella sessualità. Si sono diffusi nella classe operaia, nei giovani, nelle donne dal '68 ad oggi numerosi elementi ideologici rivoluzionari. Ma il fallimento sostanziale del tentativo borghese di inserimento del capitalismo italiano nell'area dei paesi capitalistici più avanzati, da un lato, e dall'altro, l'emergere antagonistico di elementi rivoluzionari (egualitarismo, antirevisionismo, antifascismo militante, critica dell'uso capitalistico della scienza, rifiuto della delega, critica della divisione sociale e borghese del lavoro,

la crisi delle istituzioni e degli apparati ideologici (scuola, famiglia, religione), hanno prodotto come risultato contraddittorio anche una nuova espressione ideologica, alimentata dalla borghesia, il tentativo di trasformare la crisi ideologica in una vera e propria «ideologia della crisi». Essa si manifesta e si riproduce come tentativo di gestione borghese dei processi di disgregazione economica e sociale, assumendo le forme della minaccia di catastrofe e del timore di salti nel buio, dell'invito alla rassegnazione passiva, della «criminalizzazione» delle tensioni sociali, ecc.

L'ideologia della crisi è perciò solo in parte l'espressione la reale assenza di prospettive per la classe dominante: è tentativo anche di restaurazione ideologica, che si affianca ai processi di ristrutturazione produttiva e alla finalità obiettiva politica di uscire dalla crisi con una profonda sconfitta della forza politica e strutturale del proletariato.

Il tema dell'«austerità» è un tentativo esemplare di nuovo rilancio ideologico dell'interclassismo - in nome di una distribuzione dei sacrifici. La polemica sul «consumismo» mistifica quelli che sono i rapporti di distribuzione reali del capitalismo; essa ha la sua vera faccia nella difesa e nel rilancio delle ideologie produttivistiche a sostegno dell'intensificazione dello sfruttamento. Temi e discipline che, come l'ecologia, finivano col porre elementi di critica radicale al capitalismo, vengono recuperati mediante operazioni di stravolgimento ideologico miranti a costituire un nuovo «senso comune», a ripresentare le tradizionali ideologie reazionarie sui «limiti e i mali» della «natura umana», a separare ancora una volta la coscienza dei rapporti sociali capitalistici dalla coscienza individuale. L'obiettivo è anche di presentare le istituzioni e gli apparati come rifugio dal male che incombe, di favorire, nei processi di disgregazione sociale che la crisi produce, nuove ideologie individualistiche in grado di spezzare i valori di solidarietà collettiva anticapitalistica prodotti dalla lotta di classe.

Su una sede decisiva della riproduzione capitalistica della vita, dei rapporti personali e sociali, la famiglia [che è anche luogo di produzione di alcuni servizi, destinataria del messaggio culturale dei «mass - media», centro dello sviluppo dei consumi privati], la crisi ha effetti materiali e ideali molto contraddittori. Se da un lato è sempre più in crisi la famiglia come valore ideologico, dall'altro essa conosce un rilancio come necessità economica, come sede di sopravvivenza e possibilità di produzione di servizi non garantiti dalla società o offerti a livello di costo insopportabili. Il peso grave della disoccupazione - soprattutto femminile e giovanile - viene sopportato dalla famiglia, anche se con costi umani rilevanti; il lavoro precario e quello a domicilio hanno nella famiglia un retroterra crescente.

L'effetto concreto di questa contraddizione tra la crisi della famiglia come valore sociale ed il suo rilancio come necessità tutta economica e degli elevatissimi costi umani è quello di una «emarginazione», di un declassamento sociale che colpisce in particolar modo le donne e i giovani. Altro effetto, dialettico e di grandissima importanza per la lotta di classe, è l'emergere di movimenti anticapitalistici nuovi. I movimenti politici che operano su questo terreno - quello femminista, quello studentesco (rinato in forme nuove determinate dalla crisi e dalla disoccupazione giovanile) e quello giovanile hanno rischiato e ancora possono rischiare di essere prigionieri della contraddizione di cui sopra, di chiudersi cioè in una ricerca soprattutto ideologica e di trascurare di combattere le cause politiche, economiche e strutturali della disgregazione sociale: e in questa direzione essi vengono incoraggiati e indirizzati dalla propaganda borghese che sta tessendo il disegno di una morte del '68 come morte della lotta di massa, come distruzione del politico nel privato. E qui vi è un compito grosso dei rivoluzionari: insistere, in questi momenti, sulla necessità di realizzare un legame profondo tra la lotta ideologica, quella politica e quella economica, di realizzare una «linea di massa» che parta dalla condizione proletaria nella sua globalità.

E evidente che se questa impostazione non farà dei grossi passi avanti, la crisi accentuerà gli elementi di spaccatura e di indebolimento del fronte anticapitalistico. Da parte nostra, allora, occorre un impegno a fondo di presenza nei nuovi movimenti, ben maggiore di quanto sinora si sia saputo fare.

Lo scontro sul terreno delle istituzioni e della democrazia

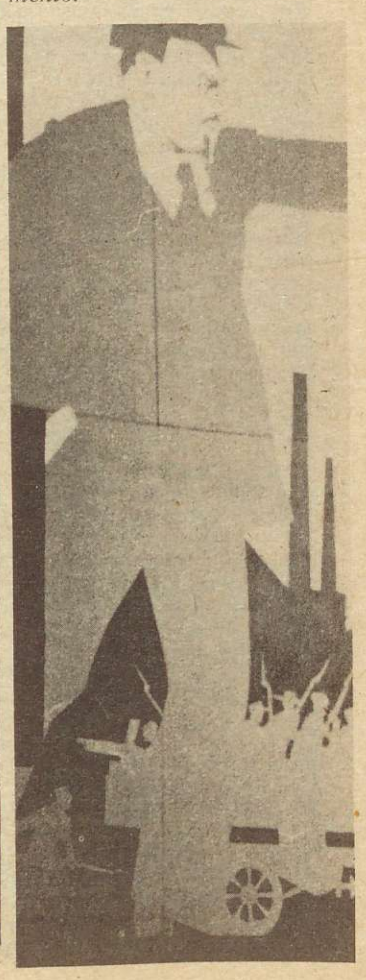
La crsi delle istituzioni che le lotte di massa di questi anni hanno prodotto e la critica della democrazia delegata e del parlamentarismo espressa da esse dopo il '68 hanno dato luogo a un instabile e contraddittorio processo di crescita di nuovi strumenti di iniziativa di massa e di «controllo».

Dalla lotta operaia, dai suoi protagonisti, è emersa l'esperienza dei consigli come proposta egemonica che è andata via plasmando la pratica anche degli altri settori del movimento: dai consigli dei delegati nelle scuole, ai comitati di quartiere, dai gruppi di base nei paesi fino alla costellazione di collettivi e organismi e organismi di base che hanno caratterizzato la lotta di massa in questi anni.

Si è andata così formando una pratica di nuova democrazia, di democrazia proletaria, ancora parziale e contraddittoria che ha investito tutto il complesso dei rapporti sociali e ha interessato quindi anche gli apparati repressivi dello stato [forze armate, polizia, magistratura, ecc.].

All'interno di essi si sono espresse non solo tendenze democratiche progressiste, ma sono andati sorgendo anche movimenti di lotta che si collocano nel più generale movimento popolare e che individuano nuovi soggetti sociali del fronte anticapitalistico.

Oggi tuttavia il complesso delle nuove esperienze di democrazia di base e proletaria attraversa una fase estremamente delicata. *La questione fondamentale sta nel fatto che gli organismi di nuova democrazia non sono riusciti a costruirsi una continuità, anche solo di controllo.* La stessa posizione dei revisionisti, che hanno cavalcato la tigre dei consigli non solo per «riassorbire» ed interpretare le domande politiche dei nuovi soggetti sociali emergenti nello scontro di classe ma anche in funzione subalterna rispetto al quadro politico - istituzionale, ha gravemente logorato la democrazia di base. E c'è attualmente una interdipendenza stretta tra le varie esperienze realizzate su questo terreno dal movimento: l'indebolimento o la perdita delle conquiste ottenute in uno qualsiasi dei vari settori del fronte anticapitalistico può avere conseguenze gravi per tutto il complesso del movimento. In particolare per il loro ruolo egemonico i consigli di fabbrica sono la struttura senza di cui tutta l'esperienza ricchissima di nuova democrazia fatta in questi anni rischia di essere cancellata. *La difesa della democrazia di base e dei suoi organismi diviene dunque uno dei terreni decisivi di scontro della fase attuale; ma nello stesso tempo, se il progetto di controllo operaio e popolare non fa dei concreti passi in avanti questa difesa appare fragile e può essere destinata al fallimento.*



SPECIALE QUINTO CONGRESSO

Gli effetti della crisi sul blocco dominante

Un effetto della crisi è un potere maggiore delle banche, e cioè il peso crescente all'interno della borghesia della sua frazione finanziaria. Di fronte ai margini di autofinanziamento sempre più ridotti delle imprese e con un sistema bancario che pratica una politica del credito basata esclusivamente sulle garanzie patrimoniali (e non sulla capacità d'impresa), la dipendenza delle aziende nei confronti delle banche e degli istituti di credito industriale sta crescendo a dismisura. La formazione della holding diviene una ristrutturazione necessaria per tutti i gruppi industriali di un certo rilievo. A sua volta, questo processo ha effetti moltiplicativiche conducono allo sviluppo di un settore finanziario in senso lato, il quale comprende società finanziarie e di credito, immobiliari e assicurative, e tutte raggiungono profitti altissimi.

Il settore finanziario, se dal sommo della piramide si scende verso il basso, assume però il volto di un «blocco» di interessi e di forze: vi sono infatti anche strati crescenti di speculatori che dispongono di una certa quantità di capitale e che tendono ad «investirlo» in piccole operazioni finanziarie a scapito dello sviluppo di quella fascia di piccola e media imprenditorialità industriale che si era espressa soprattutto negli anni del boom economico; e i piccoli e medi risparmiatori, abbandonato il mercato degli alloggi e quello dei titoli a reddito fisso, sono costretti a «saltellare» sui tassi bancari.

Accanto alla crescita del settore finanziario in questi anni è andata sviluppandosi la contraddizione tra capitale industriale privato e quello pubblico. Il fallito inserimento dell'economia italiana nei settori più elevati del blocco imperialista occidentale ha costretto l'industria privata a ridimensionare i suoi progetti e a recedere dagli accordi finanziari internazionali (Fiat - Citroen - Pirelli - Dunlop), mentre l'industria di stato apportava consistenti piani di investimento. In una prima fase il conflitto tra le due componenti, in sintonia con lo scontro politico e la dialettica interna alla stessa Dc, è stato molto vivace. Ma successivamente la contraddizione è sembrata comporsi temporaneamente (tanto da permettere la formazione di nuove società a capitale misto), favorendo il riequilibrio interno alla Dc; e dopo le elezioni del 15 giugno '75 in particolare, l'egemonia del capitale industriale privato su quello pubblico appare almeno temporaneamente ristabilita, mentre fanno ingresso nelle file democristiane esponenti significativi dell'industria privata.

Attraverso queste trasformazioni, il blocco dominante sembra aver ritrovato una sua parziale capacità di coesione interna, la quale gli ha permesso di affrontare lo scontro elettorale del 20 giugno '76 con un relativo successo.

Il blocco dominante che va ricomponendosi, con varie novità, nella società italiana, ritrova anche nelle specifiche del sottosviluppo meridionale una sua base strutturale fondamentale. Infatti questo blocco - che si è espresso il 20 giugno '76 con l'unità politica della grande borghesia intorno alla Dc - vede come protagonisti, sotto l'ala della frazione finanziaria dominante, la grande borghesia industriale e la borghesia di stato. È quest'ultima in particolare a trovare nelle condizioni del Mezzogiorno soprattutto le radici strutturali del proprio potere; più precisamente essa rappresenta nel sud la classe dominante. E c'è da sottolineare che essa, nel corso dell'ultimo decennio, ha realizzato un vero e proprio salto di qualità nel consolidamento del suo dominio. Già a partire dagli anni 50 - con l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno - essa aveva assunto il ruolo di classe dirigente a livello meridionale, in quanto preposta al controllo della spesa pubblica: ma si trattava agli inizi di un ruolo nazionalmente subordinato. Le successive vicende dello sviluppo capitalistico hanno fatto in modo che la borghesia di stato accrescesse il suo potere in maniera tale da diventare parte della frazione borghese dirigente a livello nazionale. Tutto ciò è stato possibile per il ruolo crescente e determinante che nel sistema produttivo italiano hanno avuto le imprese a partecipazione statale. Ma qui, prima di approfondire il discorso sul ruolo della borghesia di stato, è bene procedere a una sua più articolata identificazione.

La borghesia di stato non è solo rappresentata dall'apparato burocratico amministrativo. Nei suoi vertici essa si esprime anche nella gestione dell'apparato industriale e finanziario a partecipazione pubblica. L'industria a partecipazione pubblica è andata localizzandosi sempre più nel Mezzogiorno, con il risultato di godere in larga misura dei benefici destinati all'industrializzazione di queste regioni: la cosiddetta «rendita meridionalistica».

È quindi ormai nel Mezzogiorno, oltre alla base strutturale del potere industriale pubblico, il fitto intreccio di potere economico (industriale e finanziario) e politico (legame con i partiti di regime, particolarmente la Dc) che fa di questo settore della borghesia di stato un protagonista decisivo nella gestione del potere capitalistico del paese. L'obiettivo della borghesia nel Mezzogiorno è inoltre di consolidare attorno a sè un blocco sociale attraverso i canali dello sviluppo del settore terziario [il cui scopo è anche di contendere la tensione sociale], della distribuzione dei sussidi e delle pensioni, dell'uso largamente discrezionale del credito agrario di conduzione.

duttiva:
quella cioè di mantenere in condizioni di improduttività quotde crescenti di forza lavoro finanziandone la sopravvivenza, anzichè investire per estendere la base produttiva e sviluppare l'occupazione. Questa scelta è particolarmente grave per le zone interne e di montagna, dove, nonostante i fenomeni di emigrazione di ritorno, assistiamo ad una processo di vera e propria degradazione demografica. Così come una volta la vecchia classe al potere (la borghesia fondaria) traeva la sua forza del sottosviluppo e dagli arcaici rapporti agrari, ora la borghesia di stato trae potere dalla disgregazione sociale e dalla pauperizzazione.

È proprio questa situazione di disgregazione che ha ridato forza nelle campagne soprattutto meridionali alla Coldiretti (e quindi alla Dc). I risultati del 20 giugno '76 hanno visto i candidati della bonomiana trionfare, nelle liste democristiane.

In questa fase di attacco borghese, non è pensabile reggere a lungo l'isolamento dei settori forti della classe operaia: va ricomposto il fronte delle alleanze. Questo è un porblema di contenuti e di lotte unificanti, di fatica quotidiana per estendere l'organizzazione sindacale ai settori deboli o emarginati, che rischiano di rimanere schiacciati dalla crisi e di rifluire nel qualunquismo se non a destra.

Proprio la lotta contro la crisi impone al sindacato di strutturarsi in fabbrica e anche sul territorio, in modo da saldare le iniziative di risposta a bisogni ed esigenze di massa che sono già communi: occupazione, carovita, servizi sociali, trasporti, salute, ecc. Questa nuova struttura del sindacato è la condizione per affrontare nella situazione attuale la saldatura fra lotta economica e lotta politica attraverso l'iniziativa di massa. Tuttavia non è realizzabile l'estensione sindacale sul territorio (organizzativa e di iniziativa) attorno all'attuale linea di accetazione dei sacrifici.

La crisi e la sua gestione da parte della borghesia riaprono od accentuano differenze oggettive anzitutto sul terreno dell'occupazione (si pensi a come queste vengono utilizzate coscientemente nella strategia padronale del decentramento produttivo), e a partire da questo sui livelli di organizzazione del proletariato. E l'attuale politica collaborazionista del movimento operaio finisce per subire queste tendenze. Questo è evidente in misura clamorosa soprattutto nel Mezzogiorno, dove solo una lotta fortemente caratterizzata in senso antigovernativo e antistatale può oggi raccogliere gli elementi di potenziale unità emergenti dalle masse popolari. Non solo: ma la politica di freno alle rivendicazioni, soprattutto salariali, operante oggi da parte della dirigenza sindacale moderata finisce per avere un impatto differenziato a seconda dei gradi diversi di «potere contrattuale autonomo» delle gategorie, e accentua così elementi di divisione, creando inoltre spazi oggettivi a spinte corporative. Basta pensare agli effetti di questa politica di «autolinitazione» sui lavoratori del pubblico impiego, o agli elementi di divisione che essa contribuisce a creare all'interno della stessa classe operaia.

Oggi una politica di ricostruzione dell'oposizione deve saper partire, con audacia di iniziativa, dalle spinte di lotta già in atto, principalmente nei settori più organizzati della classe operaia, piochè questi costituiscono il dzato reale di forza da cui cominciare; ma deve immediatamente anche porsi il porblema di come costruire attorno a questa spinta un'unità e un arco di alleanze più ampi, da parte di tutti is ettori sociali che sono oggi colpiti dalla politica democristiana verso la crisi e dalla collaborazione ad essa offerta dai settori riformisti del movimento operaio. Infatti , «l'opposizione operaia» al governo Andreotti, che si è manifestata nelle recenti ondate di lotta, ha di fronte a sè due sviluppi possibili: quello di subire il «colpo di freno» della dirigenza opportunista, rifluendo in uno stato di passività e sfiducia sorretto solo da lotte parziali e anche corporative, o quello di divenire l'elemento propulsore della ricostruzione di un ampio movimento di massa di opposizione alla politica governativa. Per questo *i nostri sforzi devono contemporaneamente derigersi verso il sostegno a ogni spinta di lotta di classe operaia e verso la costruzione immediata classe operaia e verso la costruzione immediata di elementi [sia in termini di contenuti che di forme organizzative] che le conferiscano una portata unitaria più ampia [verso altri settori di classe operaia, ecc].*

La Dc dopo il 20 giugno: crisi di regime e rifondazione politica

Le elezioni del 20 giugno '76, in cui la Dc ha mostrato una sua capacità sostanziale di tenuta e di ripresa, hanno messo in crisi una concezione della «crisi di regime», largamente presente nella sinistra rivoluzionaria, meccanica e lineare: l'idea cioè di un vero e proprio «punto di non ritorno» della crisi di rappresentanza politica del partito democristiano, coincidente con l'illusione parlamentaristica che un «governo delle sinistre» a indirizzo anticapitalistico potesse sorgere grazie semplicemente al raggiungimento del fatidico cinquantun per cento delle sinistre alle elezioni. In realtà le incrinature e le lacerazioni che la lotta di classe ha apportato nella Dc e nella sua capacità di mediazione hanno spinto questo partito verso un tentativo di rifondazione, giocato su più fronti, a partire dalla necessità di ricomporre un fronte borghese e di ripresentarsi come il suo centro politico.

La crisi di regime non si è ricomposta ma ha tuttavia spinto la Dc a una serie di trasformazioni di recupero parziale; la Dc si è valsa della sua gestione privata del potere statale per una ricomposizione del sistema di alleanze che si riconosce in essa e per una disgregazione o corporativizzazione delle forze sociali che ad essa si oppongono. In questa politica la Dc è stata ed è favorita dalla politica di «compromesso storico» del Pci, che tenta di indicare alla classe operaia l'alleanza con varie forze sociali del blocco dominante.

È per questo che le elezioni del 20 giugno '76 e la fase che si è aperta successivamente segnano contraddittoriamente il permanere della crisi di regime e la ripresa del partito democristiano.

La tattica democristiana avviata dopo il 15 giugno '75 è di giocare spregiudicatamente all'opposizione e al governo rifiutando strategicamente i compromessi offerti dal Pci e insieme servendosene tatticamente. Di fronte al governo Andreotti - che pure è un monocolore Dc - i democristiani non sembrano molto impegnati ad identificarvisi, e non perdono occasione per farlo notare, e sono invece assai impegnati nel tentare di ricostruire una propria identità di partito. Contemporaneamente negli enti locali - che versano in condizioni finanziarie e amministrative disastrose, a causa delle precedenti gestioni democristiane e della politica governativa - la Dc non solo lascia al Pci il compito difficile e rischioso di governare, ma anche si permette spesso il lusso di fare da opposizione «popolare» attaccando la «gestione di regime» operata dai riformisti.

Questa tattica è anche funzionale alla necessità per la Dc di operare una «rifondazione» della sua politica mediando tra le diverse tendenze che si muovono al suo interno: la tendenza costituita da settori industriali e padronali che si sono ricompattati nella Dc per via del maggior impegno politico diretto della borghesia capitalistica di fronte alla crisi, la tendenza che punta ad un partito di tipo laico-conservatore capace di raccogliere le forze moderate borghesi, le diverse tendenze degli ambienti cattolici (da quella progressista, legata al sindacato e a gruppi di intellettuali, all'integralismo ultrareazionario di Comunione e Liberazione), la tendenza costituita dalle componenti tradizionali del partito, che sono in fase di rimescolamento e di ricerca di nuovi equilibri. E se l'esito, perciò, dei tentativi di rifondazione non è tuttora definibile in termini netti, certamente si può dire che nell'immediato la Dc continuerà, da un lato, a non identificarsi troppo rigidamente con il governo e con il potere e, dall'altro, ad essere animata da un pluralismo ideologico-politico più complesso della «dialettica» tradizionale delle sue correnti.

Gli effetti della crisi sul blocco anticapitalistico

in generale , nel paese la crisi incide sul blocco anticapitalistico accentuando processi di divisione e di decomposizione, a partire dalla separazione tra settori deboli e settori forti del proletariato provocata dalla ristrutturazione. Inoltre la ristrutturazione comporta una crescente frammentazione del mercato del lavoro: il ciclo produttivo si estende oltre la fabbrica attraverso il decentramento, il lavoro nero, quello precario o a domicilio. Le forme di lavoro non protette sindacalmente, le aree di disoccupazione tradizionale e giovanile si ampliano col progredire della crisi. E per di più la linea sostenuta attualmente dalle confederazioni sindacali nonn è unificante; non è sufficente infatti dire agli strati alleati: «Guardate che gli operai fanno sacrifici», quando essi stessi ne fanno di più pesanti e insostenibili.

La scelta appare netta: o il sindacato affronta, come terreno decisivo di scontro politico, quello dell'occupazione, o subisce l'arretramento dei livelli di unità raggiunti dal proletariato.

Si diceva che è volontà delle forze politiche dominanti determinare una modificazione nella struttura sociale del mezzogiorno con lo sviluppo numerico degli strati sottoposti all'egemonia dell'apparato clienterale. Il regime, sotto questo profilo, ha fatto una scelta precisa, coerente il progetto generale di cristruttuzione produttiv della base pro-

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

L'uso democristiano della crisi verso le diverse classi sociali

La necessità per la Dc di essere un moderno partito borghese di massa in grado, nella concreta azione di governo e nell'amministrazione dello Stato, di compattare gli interessi del blocco dominante e di mantenere un'egemonia su larghi settori popolari, deve spingere i rivoluzionari ad evitare facili schematizzazioni che portino ad assumere una tattica rigidamente unilaterale. Vedere nella Dc solo il comitato d'affari della borghesia o solo i suoi legami popolari e di massa impedisce di cogliere come il processo di rifondazione della Dc si muova su più piani, e come ciò comporti una risposta articolata.

Ricostituire l'unità delle forze borghesi e condurre una politica attiva di disgregazione del blocco anticapitalistica in formazione è, si è detto, l'obiettivo della Dc. Per il perseguimento di questo obiettivo, resta indispensabile il controllo politico delle leve di governo; ogni illusione che la Dc, pur nell'ambito di una sua ricerca di identità di partito e cioè di minore identificazione con il potere, lasci ad altri di governare è assurda e destinata ad essere sonoramente smentita dai fatti avvenire.

Sul fronte borghese, la Dc favorisce il ricompattarsi della borghesia industriale [*privata e pubblica*] *sotto l'egemonia della frazione finanziaria, il ritorno della piccola e media industria sotto l'ala dei grandi monopoli, la subordinazione dell'Italia all'imperialismo Usa e alla Germania, il recupero al blocco dominante di tutta la fascia di media e piccola borghesia agiata che in passato aveva maturato processi contraddittori di allontanamento dalla Dc. Utilizzando inoltre disinvoltamente le leve di governo e la crisi* [*misure assistenziali e creditizie, ecc.*]*, la Dc tende a ricomporre sotto la sua egemonia settori colpiti dalla crisi come i piccoli commercianti e i contadini, e a ricattare grossi settori di proletariato meridionale* [*distribuzione di piccoli privilegi, assegnazione clientelare di impieghi e pensioni, ecc.*]*.*

Il pubblico impiego è infine un terreno su cui la Dc sviluppa con enorme spregiudicatezza la sua tattica di giocare contemporaneamente al governo e all'opposizione. Dai tavoli del governo, infatti, nega ogni soluzione contrattuale ai lavoratori, ma in mezzo ad essi soffia sul fuoco mediante i sindacati autonomi [*e la Cisl stessa*] *e le loro rivendicazioni corporative; e nell'uno e nell'altro modo logora la già scarsa credibilità dei sindacati confederali e conduce i lavoratori del settore ad un qualunquismo rassegnato.*

La Dc e lo schieramento reazionario

Il disegno politico della Dc (sgretolamento dell'unità del blocco anticapitalistico, ridimensionamento della forza strutturale e politica della classe operaia), è legato al raggiungimento dell'obiettivo di unificare tutte le tendenze conservatrici e reazionarie in una forza politica con una estesa base di massa. Una Dc trasformata, capace di compattare tutto il blocco borghese e di raccogliere ampi consensi tra le masse potrebbe tentare di essere quel partito conservatore - come fu quello di De Gasperi e di Scelba - capace di ristabilizzare il paese. È questo il principale «pericolo di destra» da cogliere nell'attuale situazione politica, il pericolo di uno svuotamento degli spazi democratici attraverso una nuova egemonia della Dc. I tentativi reazionari degli anni passati, i mille episodi della strategia della tensione, lo stesso tentativo del Msi-Dn di dare una base di massa alla reazione, sono stati sconfitti dalla forza del movimento operaio e popolare. La recente scissione del Msi in due tronconi, l'uno di aperto sostegno parlamentare alla Dc e l'altro con velleità dichiaratamente «cilene», va giudicata come un effetto della crisi della precedente strategia reazionaria e come un tentativo di parte democristiana di godere i frutti di questa crisi. Questo non significa in alcun modo una sottovalutazione del ruolo provocatorio e dell'autonomia politica dal regime che la destra più estrema tende a riconquistare, nè la riduzione dei compiti di vigilanza, di autodifesa e di mobilitazione di massa antifascista. Ma è la comprensione che solo una sconfitta politica ampia della classe operaia potrà aprire le porte ad una soluzione di estrema destra dell'instabilità politica del paese, a comportare la necessità di indicare nel progetto democristiano di disgregazione del fronte anticapitalistico il nemico principale da sconfiggere.

La crisi del regime democristiano

La Dc e la chiesa cattolica

Il processo di rifondazione della Dc è collegato, infine, ai processi che attraversano la Chiesa cattolica, non certo nel senso di una meccanica dipendenza quanto dell'intreccio tra i due centri di potere. Il peso storicamente esercitato dalla Chiesa nel garantire il dominio di classe borghese nel nostro paese e nel porsi come apparato ideologico in grado di riprodurre e di allargare il consenso all'ordine capitalistico e statale, l'intreccio di interessi economici tra la multinazionale Vaticano e il regime dc, hanno provocato negli anni 60, in relazione alla ripresa della lotta di classe in Europa e alla crisi politica ed ideologica dell'imperialismo, una crisi della Chiesa stessa. A sua volta la Chiesa ha preso progressivamente coscienza della dimensione dello scontro di classe e del fatto che esso investiva, entrando nell'associazionismo cattolico, la stessa struttura ecclesiale. Quindi il pontificato di Paolo VI ha espresso una serie di misure politiche di «normalizzazione» in cui vengono attentamente dosate le scelte di consolidamento (difesa ad oltranza dell'unità della Chiesa e del mondo cattolico contro i demoni del protestantesimo e del marxismo) e quelle di apertura e di disponibilità progressista (ammissione di un certo pluralismo moderato, liberalizzazione parziale della scelta di milizia politica dei cattolici). Ne emerge un «centrismo» che tende ad emarginare le punte estreme e a ricompattare il grosso delle forze. È questa la linea su cui viene ricostruendosi il rapporto tra la Chiesa, l'associazionismo cattolico (in via di rilancio) e la rifondazione della Dc.

La ripresa dell'associazionismo cattolico si presenta a sua volta come un fenomeno vasto e articolato, che non va semplicisticamente ricondotto all'integralismo del genere per esempio di Comunione e Liberazione. Inoltre il nuovo impegno delle forze cattoliche è incentrato sui temi in cui più grave è stato finora il ritardo nella sinistra rivoluzionaria e non: la crisi della famiglia, l'oppressione femminile, l'emarginazione giovanile.

Contrastare il centrismo di nuovo tipo della Chiesa comporta sia di contrastare il processo di rifondazione del partito democristiano su tutti i piani, sia lo sviluppo dell'attività rivoluzionaria sulle questioni della donna, dell'associazionismo giovanile, dell'emarginazione sociale. La stessa questione della «rottura della Dc» risulta strettamente collegata non tanto all'individuazione in essa di una componente democratica e progressista, quanto alla necessità di condurre una lotta politica antidemocristiana sufficientemente ampia, incisiva ed articolata. Non è inutile ricordare, a questo proposito, che l'unica esperienza di un secondo partito cattolico con orientamento di classe è quella cilena del Mapu: la scissione della Dc avvenne con le sinistre al governo, cioè in una fase già assai avanzata dello scontro di classe. Ritenere oggi non realizzabile l'obiettivo di un tale secondo partito cattolico (è anche noto che i cattolici che maturano una coscienza di classe sono entrati direttamente nelle file delle organizzazioni «laiche» del movimento operaio) non è pertanto una sottovalutazione dell'obiettivo, che è valido, ma, al contrario, un orientamento tatticamente concreto che vede l'obiettivo connesso al raggiungimento di una fase più avanzata nella lotta politica contro il regime democristiano.

La linea revisionista

Continuità e novità della linea del Pci

Gli sviluppi della linea politica del Pci, dall'enunciazione della strategia del «compromesso storico» nel '73 all'attuale astensione che consente la sopravvivenza del governo Andreotti, esprimono una svolta o una sostanziale coerenza con la linea togliattiana e col suo obiettivo di una collaborazione governativa con gli altri grandi partiti di «matrice popolare», il Psi e la Dc?

Il fatto è che vi è continuità di fondo con la linea togliattiana, ma anche che la linea attuale del Pci si esprime in un quadro politico-sociale assai differente: dopo la rottura del governo tripartito del '47, la linea del Pci trovò infatti il suo riferimento in una collocazione di opposizione rispetto ai governi democristiani, mentre la linea attuale è riferita ad una collocazione! di ingresso nell'area di governo, ingresso reso possibile dallo sviluppo della lotta di classe e dall'aggravarsi della stessa crisi economic e di regime.

La contraddizione che così si apre è data dalla progressiva rinuncia da parte del Pci ai contenuti più qualificanti di trasformazione economica e sociale che caratterizzavano la sua precedente linea politica. Più il Pci si è avvicinato alle soglie del governo, più si trova oggi a rinunciare agli obiettivi indicati, fino a comprimere il ruolo attivo degli stessi settori sociali che ne hanno favorito l'ascesa. La crisi economica assegna agli obiettivi di politica economica un rilievo decisivo: ma su questi obiettivi il Pci rinuncia oggi al progetto di un «nuovo modello di sviluppo» (che pure caratterizzava all'origine la stessa strategia del compromesso storico), accetta una politica dei «due tempi» che prima rifiutava, accetta cioè come priorità unica la lotta contro l'inflazione. La continuità di asse strategico incontra così un nuovo livello di contraddizioni che modificano vari contenuti dell'asse stesso.

La linea attuale del Pci e il blocco sociale anticapitalistico

Se si esamina il blocco sociale su cui il Pci fonda la sua egemonia politica, vediamo che in esso sono sia un ampio schieramento anticapitalistico con al centro la classe operaia e poi vari strati sociali popolari e intermedi, sia settori borghesi relativamente privilegiati (di intellettuali, di «tecnocrati», di professionisti, anche di imprenditori). Accanto cioè ad un'influenza egemonica prodotta dal ruolo assolto nella lotta antifascista e nell'opposizione antidemocristiana (ruolo che coincide abbastanza largamente con quello del tradizionale «riformismo operaio» nella lotta di classe, ciò che spiega come il Pci abbia raccolto gran parte delle spinte autonome di classe), il Pci ha sviluppato altri fattori di attrazione, che derivano dalle caratteristiche, sia pure parziali, di «partito di regime» assunto dal Pci nelle città e nelle regioni che da lungo tempo controlla politicamente e dall'assunzione progressiva di alcuni caratteri di «partito di governo», i quali hanno finito appunto con l'attrarre settori di borghesia nell'orbita del Pci. Ma va aggiunto che questo nuovo ordine di fattori di attrazione ha contribuito anche ad estendere e a rafforzare la stessa area di consenso operaio e popolare al Pci.

Ma se fino ad oggi la coesistenza di questi diversi aspetti è stata resa possibile nel Pci senza rilevanti conflitti, la politica di astensione e di sostanziale appoggio verso il governo Andreotti ha fatto emergere la contraddizione prima latente. E in particolare tendono ad entrare in crisi tre elementi della tradizionale linea riformista, la strategia antimonopolistica, la funzione democratica e progressiva ed il rapporto stretto con l'Urss.

La **crisi della «strategia antimonopolistica»** nasce dall'accettazione da parte del Pci di scelte e di priorità economiche che sono in sostanza il riflesso degli interessi del capitale monopolistico privato e pubblico e che rompono di fatto con quella tradizionale «doppiezza» che univa in passato la richiesta di un fronte antimonopolistico con l'obiettivo di una coalizione governativa con la Dc, cioè col partito dei grandi monopoli.

La crisi della funzione democratica e progressiva deriva anch'essa dal passaggio dal ruolo di opposizione al «governo imperfetto». Il venir meno del tradizionale ruolo di opposizione al regime democristiano si è manifestato, per esempio, nella riduzione dell'appoggio alle lotte democratiche dei soldati, dei poliziotti, dei magistrati ed inoltre nello stesso contrasto che si va aprendo dentro il sindacato tra la linea del Pci e la difesa del

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

potere contrattuale del sindacato, potere che il governo Andreotti sta attaccando sempre più apertamente.

La **crisi del rapporto stretto con l'Urss** è a sua volta la conseguenza, nel quadro qui sopra delineato, dell'accettazione da parte del Pci dei rapporti politici ed economici internazionali corrispondenti agli interessi del grande capitale e del regime. Alimentata anche dalle crescenti e sempre più evidenti contraddizioni della società sovietica e dell'Europa orientale, questa crisi sta forgiando non solo in Italia ma anche in Francia e Spagna la nuova tendenza «eurocomunista». Tendenza di destra, quindi, nel movimento comunista internazionale; ma ne va anche colto l'aspetto dialettico positivo, nella maggiore capacità di critica, benchè ancorata a moduli democratico-liberali, dell'oppressione borghese-burocratica delle società dell'Est europeo.

La «natura sociale» del Pci

Tutto ciò significa che il Pci ha cambiato «natura di classe», che esso oggi è il rappresentante di un blocco sociale diverso che in passato? Per evitare di dare risposte schematiche a questo interrogativo dobbiamo distinguere tre aspetti, nella determinazione della natura sociale del Pci: il contenuto dell'egemonia esercitata sulle forze sociali che esso rappresenta politicamente, la composizione di classe dell'apparato e dei gruppi dirigenti, la base di consenso sociale.

Il contenuto dell'egemonia esercitata dal Pci presenta indubbie differenziazioni tra le regioni in cui esso ha esercitato per più tempo un ruolo politico dominante (Emilia, Toscana, Umbria), le regioni più tipicamente operaie del Nord e le regioni meridionali. Per esempio, nelle tradizionali «regioni rosse» il Pci esprime largamente l'orientamento di strati «propulsivi» del «modello di sviluppo» ch'egli propone e in parte ha teso a realizzare, quali imprenditori medi, piccoli artigiani, dirigenti del movimento cooperativo. Una simile egemonia ha per tutta una fase difeso e protetto determinati livelli di occupazione e di reddito (pur in condizioni salariali e normative spesso al di sotto dei livelli contrattuali, con settori ampi di «lavoro nero» e con livelli particolarmente elevati di sfruttamento), ma a sua volta lo sviluppo della crisi economica e lo stesso «decentramento produttivo» hanno parzialmente messo in crisi l'aspetto monopolistico di tale impostazione. Si sono così riaperti contrasti di classe. Sempre per esempio, nelle regioni operaie del Nord, l'orientamento del Pci si è mostrato in parte contraddittorio: pur fondato su un rapporto relativamente «privilegiato» con settori di classe operaia qualificata, il Pci ha saputo rapportarsi alla nuova configurazione di classe scaturita dalle lotte operaie, fino ad esercitare una forte influenza politica anche sui famosi «operai comuni» del '68. Un discorso analogo può valere per il Mezzogiorno: dal rapporto privilegiato con nuclei tradizionali di classe operaia e di bracciantato, il Pci è riuscito ad estendere la sua influenza su ampi settori di proletariato disoccupato ed emarginato delle grandi città.

È necessario condurre delle analisi differenziate e insieme ricavare delle generalizzazioni corrette della situazione complessa del Pci. In generale si può affermare che la prospettiva riformista proposta dal Pci e la linea del «nuovo modello di sviluppo» hanno però coagulato anche un arco ampio di forze sociali (settori di tecnici, intellettuali, personale scientifico, ecc.), in quanto attratte soprattutto dalla prospettiva di «razionalizzazione» del sistema e dal ruolo ad esse riconosciuto. E molti dei «valori» e degli interessi di queste forze (sia nel loro rapporto conflittuale con la politica padronale e democristiana, sia nella loro differenziazione rispetto agli interessi della grande massa operaia e nella loro maggiore convergenza specifica con settori più professionalizzati della classe operaia) sono diventati determinanti ed egemoni nel Pci.

La politica del Pci è divenuta in tal modo espressione di un'alleanza tra questi settori piccoli e medio-borghesi e la classe operaia con una forte incidenza egemonica dei primi e con un loro rapporto molto stretto con i settori più professionalizzati della classe operaia.

La composizione di classe del Pci presenta perciò dei fenomeni parzialmente contraddittori: un nuovo livello di reclutamento operaio si accompagna infatti alla crescita nel partito di settori tecnico-intellettuali.

A loro volta, però, questi fenomeni hanno un'incidenza assai diversa sulla composizione dell'apparato e del quadro dirigente: qui assistiamo quasi ovunque ad un fenomeno di «deproletarizzazione», al peso decrescente dei quadri di estrazione operaia e al peso crescente di quadri intellettuali e piccolo-borghesi, o di un tipo particolare di quadri operai, con caratteristiche fortemente deteriori di adesione agli aspetti più moderati e collaborazionisti della linea revisionista.

La composizione di classe non è certo un fattore autonomo nella determinazione della natura di classe di un partito, è piuttosto un aspetto o un riflesso di tale natura. Altro fattore, questo basilare, da prendere in considerazione, allora, sono le trasformazioni indotte dalla linea assunta dal Pci verso la crisi economica nella sua base sociale. L'accettazione della politica andreottiana determina infatti ripercussioni differenziate, di cui il segno prevalente, nel periodo più recente, dopo una fase, come si è visto, di rafforzamento, è un logoramento e allentamento crescenti del rapporto con i settori più «deboli» del proletariato: lavoratori precari, operai delle piccole fabbriche, disoccupati, giovani, ecc.

Il ricorso ad etichette nel tentativo di sintetizzare la natura di classe del Pci rischia di essere deformante o di istituire dei parallelismi superficiali: definire il Pci «socialdemocratico» istituisce infatti un parallelismo con situazioni politiche e di classe molto diverse; così pure se si parla di «breznevismo», per sottolineare una tendenza autoritaria (fra l'altro lo stesso revisionismo sovietico non può essere visto esclusivamente come dittatura repressiva sulle masse, poichè ha bisogno di mantenere e riprodurre elementi di consenso di massa); e anche la definizione di «togliattismo» può finire col trascurare, nella sottolineatura di una continuità (il richiamo togliattiano alla strategia antimonopolistica, alle nazionalizzazioni, al ruolo dell'industria di stato), il nuovo dell'attuale linea del Pci: il «pluralismo», il riconoscimento della «funzione» dell'impresa, l'accantonamento della strategia antimonopolistica, ecc.

In ultima analisi, la buona vecchia definizione del *«revisionismo moderno»* data dai compagni cinesi resta ancora la più corretta: *«linea borghese all'interno del movimento operaio»* è ancora la definizione più adeguata della natura del Pci, e gli stessi esempi che abbiamo cercato di delineare mostrano una strategia che non si limita ad avere settori limitati del proletariato come base d'appoggio (questo lo fa anche la Dc!), ma che ha nella classe operaia la sua maggiore forza: una strategia, cioè, che comporta una qualche difesa dei suoi interessi; al tempo stesso, l'egemonia che caratterizza questa linea, l'elemento unificante e principale che impregna i suoi obiettivi e lo stesso «modello di società» che essa si prefigge come obiettivo ultimo, non sono operai ma riflettono interessi e «valori» di settori piccolo-borghesi e quindi, pur in via mediata, borghesi.

Il modello di società che il Pci si propone come obiettivo ultimo conferma anche come il rapporto tra revisionismo italiano e revisionismo sovietico, pur affievolitosi in questi anni, non sia di netta separazione e contrapposizione: al di là di differenze non secondarie sul piano dell'assetto proprietario e politico-istituzionale, il «socialismo» del Pci e quello del Pcus hanno importanti elementi in comune; più precisamente, rimane come elemento di omogeneità di fondo la definizione del socialismo principalmente in base al ruolo dello stato, anzichè in base al ruolo delle masse: che, del resto, è per così dire un «elemento definitorio del revisionismo», come ci insegnano i compagni cinesi.

Le contraddizioni attuali del Pci

Le contraddizioni nuove e acute che la scelta di appoggiare Andreotti suscita nel Pci non stanno determinando un suo rapido e lineare indebolimento. La sua linea trova tuttora la sua presa di massa per il fatto che non si sono logorati gli elementi di rafforzamento dell'influenza revisionista indotti nelle masse dal parziale successo che il «compromesso storico» sembra conseguire con l'ingresso del Pci nell'area di governo. Inoltre la forma con cui la linea del Pci si è presentata in questi ultimi tempi alle masse («vale la pena di sopportare sacrifici immediati per ottenere l'apertura di una prospettiva di sostanziale rinnovamento politico») non ha perso ancora tutta la sua credibilità. D'altro canto, un avvio di logoramento, come si è già detto, è in atto, con l'indebolimento della presa in settori proletari e anche con «sfrangiamenti» organizzativi.

Questa situazione contraddittoria la possiamo riscontrare ai vari livelli in cui il Pci esercita la sua attività politica: negli enti locali il Pci, pur disponendo di un importante strumento di allargamento della sua influenza, subisce effetti di logoramento profondo non mostrando una reale fisionomia «alternativa»; nel sindacato sono più volte emersi conflitti tra linea «moderatrice» del Pci e posizioni sindacali più avanzate, e al tempo stesso il Pci continua ad esservi la forza più influente. La linea del Pci presenta una sia indubbia fragilità interna, ma non innesca certo di per sè un meccanismo autodistruttivo che la faccia perire. Molto dipende dal ruolo che saprà assumere la sinistra rivoluzionaria, dalla sua capacità di contribuire alla ripresa della lotta di classe e alla sconfitta di Andreotti, dalla sua capacità di creare un riferimento politico credibile al movimento di massa, un riferimento che consolidi e traduca la protesta operaia e popolare in un'opposizione politica rivoluzionaria organizzata. È ciò che inciderà politicamente sulla base, e sulla linea del Pci.

La crescita contraddittoria del ruolo politico del sindacato

Il sindacato, che pure ha risentito della caduta di credibilità e di consenso che le grandi lotte di massa aperte dal '68 hanno provocato rispetto ai partiti e alle istituzioni, ha mostrato di sapere accettare assai più positivamente la sfida della «contestazione». Dobbiamo riconoscere oggi che in realtà non c'è mai stato un vero e proprio tentativo generalizzato di scavalcamento del sindacato da parte operaia. C'è però stata un'azione di massa per la rifondazione del sindacato su una linea di classe sulla base della democrazia operaia; e i consigli sono il prodotto più evidente di quest'azione, che ha condotto alla loro situazione contraddittoria, di rappresentanza dei gruppi omogenei e della volontà dell'assemblea e nello stesso tempo di strumenti per la ricerca del consenso su una linea moderata da parte delle componenti riformiste e moderate del sindacato.

Questa lotta per il controllo e la conquista del sindacato da parte operaia (non compresa prima, mal guidata poi dalla sinistra rivoluzionaria) ha riportato cioè risultati parziali e incompleti. Lo stesso aumento di «potere sindacale» che ne è conseguito si è tradotto, da un lato, nell'aumento dei processi di sindacalizzazione e nell'accresciuta capacità di direzione dei settori operai più combattivi, ma, dall'altro, in una separazione tra ruolo politico (nel rapporto con le forze istituzionali) e ruolo di lotta. E questa separazione di piani, se inizialmente non ha compresso la spinta e combattività di massa e lo sviluppo della democrazia operaia, ha poi finito col ritorcersi sul sindacato stesso, man mano che i problemi politici posti dalla crisi economica si sono fatti più urgenti e drammatici.

Dopo la grande avanzata sul terreno delle conquiste economiche e di democrazia e di potere in fabbrica, il sindacato è stato chiamato a fare i conti con il quadro politico e con la sua evoluzione. La risposta è stata quella della subordinazione all'assetto politico e della sua difesa. Gli ultimi anni sono caratterizzati da una linea di contrattazione su quanto concedere all'avversario di classe di quello già conquistato con dure lotte operaie e senza alcuna contropartita nè risultati immediati, nè di garanzie riformiste per il futuro, nè di potere. Le contropartite riguardano piuttosto l'avanzata istituzionale del Pci. Oggi il sindacato ha raggiunto il più basso livello di autonomia ed opera per comprimere la crescita dell'azione operaia mettendo in gioco il consenso conquistato in questi anni.

Autonomia del sindacato e «quadro politico»

Battersi, come è necessario, per la riconquista dell'autonomia del sindacato significa rompere la sua subordinazione al quadro politico nel senso specifico di contrastare la riduzione del sindacato a strumento per la sperimentazione e l'attuazione del compromesso storico.

Sotto la gestione riformista e moderata, il sindacato non poteva accettare oltre un certo limite la crescita dell'autonomia operaia, e quando si è trovato «compresso» tra quest'ultima e la stabilità dell'assetto politico ha operato per il contenimento del movimento. Ma ciò ha alimentato divisioni interne al sindacato, alimentando la tendenza ad essere strumento esecutore di scelte prodotte all'esterno del sindacato stesso.

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

Ruolo del sindacato e dei consigli

In breve, l'autonomia del sindacato ha oggi tre avversari: la crisi stessa, che sottrae spazi alla tradizionale iniziativa sindacale ed ha effetti disgreganti sulla classe; la pressione padronale, che tende a «corresponsabilizzarlo» a tutti i livelli, dalla gestione dell'impresa a quello economico complessivo, in scelte antioperaie; l'azione dei riformisti e dei partiti borghesi, che tendono a trasformarlo in strumento delle loro linee all'interno della crisi. E, se il piano di normalizzazione del sindacato, che vede attivamente impegnato il Pci, procedesse, il sindacato italiano cambierebbe natura, si trasformerebbe in sindacato-istituzione o verrebbe, cosa ancor più probabile, pesantemente sconfitto e ridimensionato nel quadro di una restaurazione autoritaria.

Questa seconda ipotesi è la più probabile per la gravità della crisi e per quelle specificità della lotta di classe nel nostro paese che non rendono probabile una collocazione del sindacato simile a quella di altri paesi imperialisti.

La battaglia per la difesa e per lo sviluppo dell'autonomia del sindacato è per i rivoluzionari decisiva: essi non devono combattere contro il sindacato ma contro i suoi tre avversari [la crisi, la pressione padronale, l'azione dei riformisti e dei partiti borghesi], avendo inoltre coscienza che la difesa del sindacato non significa il consenso precostituito alla sua linea, ma lotta sia tra le masse sia nel sindacato perchè il consenso operaio sia costruito su una linea di classe e risoluzione della contraddizione tra autonomia operaia e politica del sindacato con la crescita dell'autonomia operaia e della sua egemonia sul sindacato.

I consigli di fabbrica oggi

La crisi dei consigli, che pure sono stati strumento di unificazione della classe e struttura di rappresentanza di tutti i lavoratori secondo i principi della partecipazione diretta, è collegata all'andamento negativo negli ultimi tempi della contraddizione tra l'insieme degli interessi operai e la subordinazione politica delle forze riformiste e della loro azione nel sindacato agli interessi, ricatti e imposizioni del grande capitale e della Dc.

Certamente i consigli, basati sui delegati dei gruppi omogenei, hanno rappresentato e rappresentano una struttura che ha costruito condizioni di grande rigidità della forza-lavoro. Un tale vincolo al dispotismo padronale sui ritmi, la nocività, gli straordinari, la mobilità interna, il livello occupazionale richiedeva però, per il livello di scontro che comportava, una linea che non chiudesse la questione del potere tutta all'interno della fabbrica. Ma la subordinazione del sindacato alle forze politiche riformiste e borghesi e alla loro collocazione istituzionale, la subordinazione del sindacato alla politica borghese di riconversione e di ripresa economica attraverso la produttività dell'impresa, comportando un pesante ridimensionamento della rigidità della forza-lavoro, ha teso a trasformare i consigli più in una sede di scontro tra partiti che di decisione autonoma dei lavoratori e di controllo operaio sulle condizioni di lavoro.

La difesa e la riconquista di livelli operanti di controllo operaio richiede però di non avere una concezione confinata all'esperienza passata. È oggi l'evolvere della crisi a imporre che dal controllo sulle condizioni di lavoro si passi alla conoscenza e al controllo di massa delle scelte produttive che presiedono alla stesse organizzazioni del lavoro.

I consigli sono inoltre strumento fondamentale della lotta per l'affermazione della democrazia operaia nel sindacato. Questa affermazione, in concreto, dovrà passare per la costruzione del «sindacato dei consigli». Ne derivano compiti decisivi per i rivoluzionari: una dimensione nuova della lotta politica, che non abbandona il terreno della contrattazione articolata, del salario, dei ritmi, della nocività, dell'organizzazione del lavoro, ma su questi innesta le questioni generali di politica economica, delle prospettive politiche e della conquista del potere.

La sinistra sindacale

La sinistra sindacale per così dire «storica», quella che in passato è stata intesa come l'insieme delle categorie dell'industria, diversificate nella loro linea del pubblico impiego e dalle confederazioni, ha visto restringersi i suoi spazi in seguito ai cedimenti del sindacato. In questa situazione possono anche emergere suggestioni pansidacaliste, o nostalgia a rinchiudersi nell'isolamento di fabbrica.

Ma le difficoltà della sinistra sindacale sono nella carenza di un progetto di partito alternativo al compromesso storico e cioè nella delega della sinistra rivoluzionaria.

Si tratta allora oggi di costruire la sinistra sindacale a partire dall'unificare quelle forze che da sinistra contrastano la linea del «compromesso storico» o per essere più precisi, gli effetti che questa ha sul sindacato. E si tratta di fare un salto qualitativo nella definizione del modo del sindacato di essere anticapitalistico, cioè del modo di una concreta iniziativa sindacale nella prospettiva della rivoluzione socialista.

Ma questo compito non è a sua volta tutto assorbibile, nè prevalentemente assorbibile, da parte della sinistra sindacale, esso richiede invece un'assunzione nuova di impegno da parte della sinistra rivoluzionaria.

Radicalità della rottura del '68

Il '68 ha rappresentato un salto radicale nella storia della lotta di classe del nostro paese, il segno profondo della crisi storica dell'organizzazione capitalistica dei rapporti sociali e dei meccanismi e istituti di riproduzione del dominio di classe (scuola, chiesa, famiglia, massmedia, apparati statali).

La separazione fra momenti di crisi «ideale» e momenti di crisi strutturale del sistema capitalistico non deve portare ad una separazione di modi di intervento politico, oppure a ritenere che la crisi del dominio ideologico borghese a partire dal '68 e la radicalità di lotte di massa che ne è scaturita siano state frutto di ingenuità e di illusioni, di «falsa coscienza», destinate poi ad essere riassorbite al cospetto della gravità dell'altra crisi, quella strutturale. In realtà si tratta di intendere i due processi come niente affatto separati ma come due fasi di un'unica generale crisi del capitalismo, a partire dalle profonde trasformazioni subite dal capitalismo italiano negli anni 60 e da un quadro internazionale strategicamente contrassegnato da rapporti favorevoli alla lotta dei popoli oppressi contro l'imperialismo e dalla ripresa della lotta di classe nei paesi a capitalismo maturo.

Si è aperta cioè in Italia una fase di instabilità politica crescente, in coincidenza con un vasto processo di industrializzazione e proletarizzazione; e su tutto ciò si è innescato il più importante ciclo di lotte dell'intero dopoguerra.

E l'intreccio di tutti questi elementi a tradursi in una crisi radicale, che sembra dapprima investire solo gli aspetti sovrastrutturali ma che invece ha le sue radici strutturali proprio nell'accelerazione brusca dei processi economici.

La definizione della fase che stiamo attraversando è legata al giudizio sul salto del '68. Le contraddizioni emerse da allora hanno assunto forma via via diversa, ma non sono mutate nel loro significato generale. Il compito attuale è allora di continuare ad esaminare le trasformazioni e l'evoluzione dello scontro di classe e l'andamento dei rapporti di forza alla luce della radicalità della crisi del capitalismo.

Possiamo in sintesi definire il significato e le contraddizioni aperte dal '68 come l'intreccio di due elementi: **la crisi di egemonia della borghesia** (fallimento del riformismo, crisi degli apparati ideologici di formazione del consenso, processo di instabilità politica) e **l'emergere di nuovi soggetti privi di organica rappresentanza politica** (l'operaio comune, collocato all'interno dei settori forti della classe operaia, e strati di piccola borghesia radicalizzata che vivevano profondamente la crisi dei valori e del modello di vita proposto dal sistema).

La sinistra rivoluzionaria nasce sulla spinta di questi nuovi soggetti, di cui tende ad assumere la rappresentanza e sviluppa la sua tendenza alla costruzione di un'organizzazione politica anti-riformista nella ricerca di un rapporto organico e non marginale col movimento operaio ufficiale. Per la sinistra rivoluzionaria il significato del '68 è dato dall'aprirsi di una sua possibilità di rappresentanza dell'autonomia operaia e del nuovo movimento di massa nella scuola, dalla possibilità di tradurre questi movimenti in coscienza organizzata, progetto politico e, infine, egemonia rivoluzionaria dentro il movimento operaio.

Più in generale, l'importanza della rottura del '68 va valutata in base al fatto che le contraddizioni da essa aperte non sono ancora risolte, che la borghesia non ha ancora ricostruito il suo potere stabile in fabbrica e nella società e che i rapporti di forza tra le classi non si sono tuttora risolti in un arretramento complessivo della classe operaia e in un ridimensionamento generale della sua forza strutturale.

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

La forza strutturale della classe operaia permane

La classe operaia con le sue lotte ha imposto importanti rigidità - condizioni di lavoro (ritmi, nocività, orario), salario (meccanismo della scala mobile), occupazione - ed ha conquistato importanti diritti (statuto dei lavoratori).

Questa forza della classe operaia è stata rimessa in discussione dall'uso borghese e di regime degli strumenti combinati di inflazione e di recessione all'interno delle condizioni di crisi economica; non è stata però attaccata e colpita a fondo.

I. livelli occupazionali sono stati intaccati (mancato rimpiazzo del turn-over e varie forme di espulsione dall'attività lavorativa), ma non si sono verificati massicci licenziamenti collettivi; si verifica un aumento della produttività, la tendenza (non generalizzata) alla monetizzazione della nocività e all'aumento degli straordinari, ma non si tratta di generali condizioni di ricattabilità della classe operaia ed in particolare dei suoi settori più forti. L'inflazione incide pesantemente sul potere d'acquisto del salario e sui livelli di consumo, l'offensiva borghese tende a risolvere in termini drastici il nodo del costo del lavoro, la scala mobile è attaccata, ma la classe operaia mostra una capacità di reggere a questo attacco.

Rispetto alla fase aperta dal '68, i rapporti di forza sono oggi in fabbrica meno favorevoli per gli operai ma lo scontro rimane nel suo insieme aperto, la forza strutturale della classe operaia appare oggi ridimensionata ma non definitivamente compromessa, ripetiamo, o tale da imporre un continuo succedersi di arretramenti difensivi. Per la sinistra rivoluzionaria, il compito di contribuire alla ricostituzione piena della forza strutturale della classe operaia ripropone di assumere con maggiore forza la centralità della fabbrica nella definizione della nostra linea, del programma di fase, del nostro lavoro.

Il rilancio dell'autonomia operaia

La difficoltà di intendere la gravità strutturale e politica della crisi porta la sinistra rivoluzionaria ad accentuazioni unilaterali che tendono o a dare per morta l'autonomia operaia, o a riproporla nei termini di una quanto mai improbabile resurrezione delle forme da essa assunte nel '68. Nel primo caso si dichiara morta la sinistra rivoluzionaria (oppure la si reinventa in una sfera simmetricamente opposta alla sua concreta esperienza, con una separazione delle forme della lotta politica dalla lotta nei rapporti di produzione, con una tendenza così alla «politologia» che perde la dimensione strutturale dello scontro di classe in corso), nel secondo caso si tende a sottovalutare la dimensione politica dello scontro.

Chi valuta la crisi economica, politica e ideologia del capitalismo come puro e semplice strumento di disgregazione dell'autonomia operaia e distruzione della forza strutturale della classe, non coglie una contraddizione. Il ciclo di lotte apertosi nel '68 è stato originato dalla crisi complessiva del blocco dominante, ma a sua volta aggrava quella stessa crisi.

La classe operaia non ha ceduto sotto i colpi della ristrutturazione capitalistica. Anche per questo lo scontro tra le due linee all'interno del movimento operaio è più esplicito che in ogni fase precedente. Ma nella situazione che si è venuta determinando, la ripresa e l'ulteriore crescita dell'autonomia operaia richiedono la definizione di un progetto strategico e degli strumenti per farlo procedere; cioè la sinistra rivoluzionaria deve ricostrire ad un livello più alto di responsabilità e di chiarezza di discorso la sua identità.

Unificazione del proletariato

Cosa si è espressa, inizialmente, l'autonomia operaia? Essa è stata la nuova forza sindacale acquisita dall'operaio comune e al tempo stesso la prima espressione di una capacità di avanguardia di classe di affrontare da un punto di vista anticapitalista (e anche antiriformista) i nodi generali della condizione operaia (attraverso la contestazione diretta dell'organizzazione capitalistica del lavoro, le tematica dell'egualitarismo, la proposta di valori e rapporti sociali non compatibili con la società capitalistica, ecc.).

I Comitati unitari di base hanno rappresentato, nel '69 e negli anni immediatamenti successivi, il momento più alto e significativo di organizzazione dell'autonomia operaia, nel loro agire sulle tematiche poste dalla lotta nella fabbrica e a partire dai livelli di coscienza e di combattività più avanzati esistenti, nella loro capacità di radicamento, nel loro tentativo, che ha dato non pochi risultati positivi, di saldatura tra lotta economica e lotta politica; con ciò essi hanno contribuito a definire una concezione del partito rivoluzionario in fabbrica, realmente basata su una «linea di massa», e si sono inoltre posti direttamente come momento di costruzione del partito, assolvendo per tutto un periodo il compito di «scuola di comunismo» e di formazione di quadri operai che tutt'oggi sono i più solidi dell'intera sinistra rivoluzionaria.

La difficoltà di generalizzazione, che però vi è stata dell'esperienza dei Cub riguarda sia i limiti di Ao, sia la complessità di una dinamica dello scontro di classe che si proiettava dalla fabbrica al «sociale» e chiamava in causa la capacità della sinistra rivoluzionaria di cogliere importanti elementi di trasformazione del quadro politico, economico, ecc.

L'unificazione politica di classe è proceduta attraverso contraddizioni e scontrandosi con la strategia revisionista, attraverso una crescita graduale, qualitativa, la quale si è tradotta via via nell'impostazione e nell'avvio di una proposta di politica delle alleanze di classe, di difesa e di sviluppo della democrazia contro gli attacchi reazionari e la strategia della tensione, di conquista del più ampio spazio di «controllo» e di potere in fabbrica. Si è trattato, con ciò della prima fase di una «lotta di lunga durata», che però varie teorizzazioni, estremistiche e non, hanno interpretato in modo deformato, come rapida precipitazione del processo rivoluzionario. Questa crescita dell'autonomia operaia, da spinta di fabbrica a progetto di unificazione della classe su una linea rivoluzionaria e di formazione di un vasto fronte anticapitalistico, si è scontrata con una situazione di debolezza della sinistra rivoluzionaria e di linea riformista tesa a incanalare e a contenere la lotta di classe, affinchè l'assetto sociale capitalistico non venisse forzato e rotto; alla tendenza della lotta di massa a saldare lotta economica e lotta politica in una prospettiva di potere, i revisionisti hanno risposto, cioè, contrastando l'accumulazione di forze in fabbrica, costruendo la separazione della lotta di fabbrica dalla lotta politica generale e proponendo una linea moderata come base delle alleanze della classe operaia.

Al livello di unità raggiunto della classe operaia soprattutto delle grandi concentrazioni, non corrisponde un livello altrettanto avanzato nel processo di unificazione del proletariato e di aggregazione di un blocco sociale anticapitalistico.

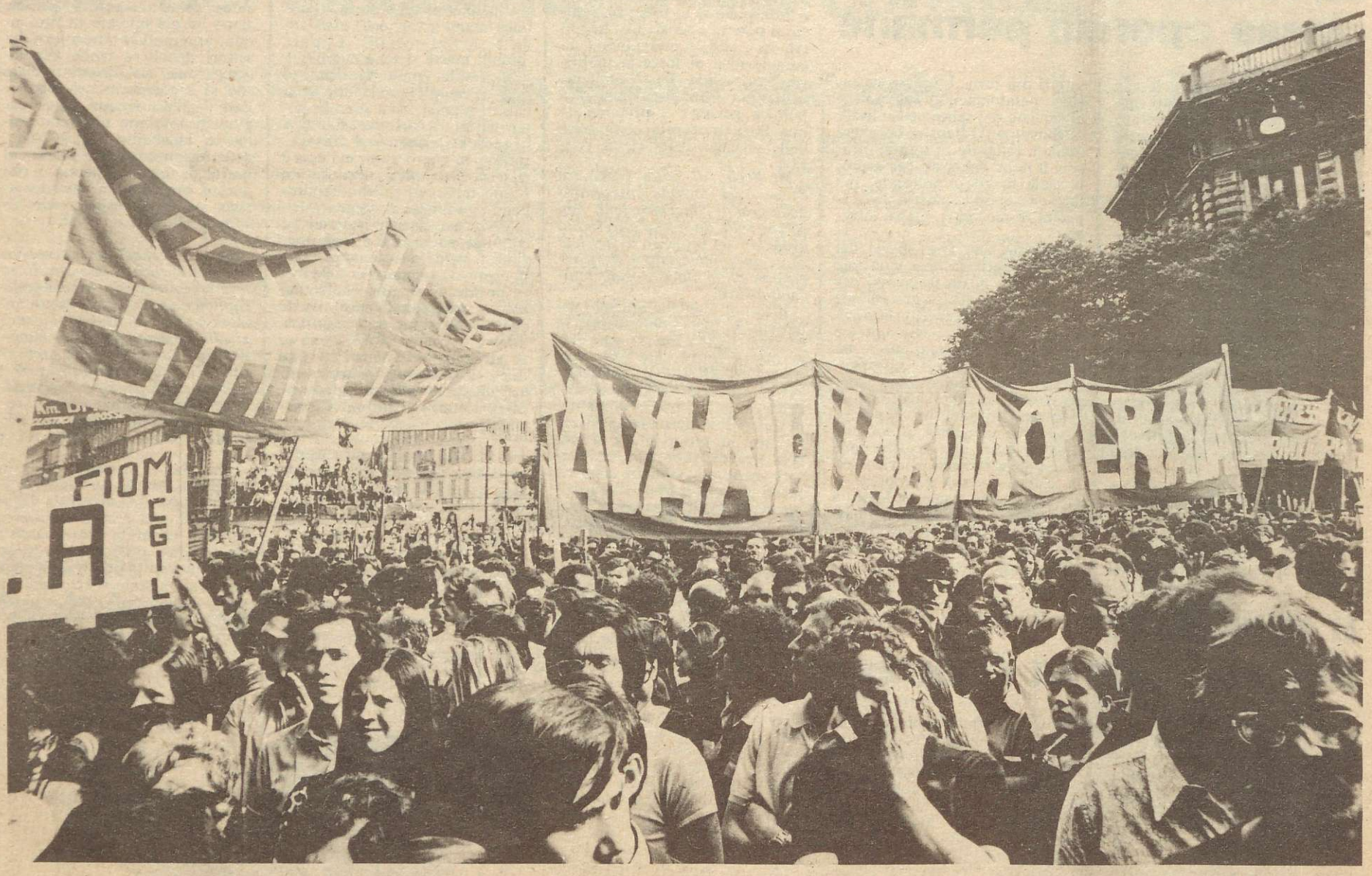
Il lavoro manuale e quello intellettuale, non comunicanti in passato, hanno trovato vari elementi di unità, ma non una strategia unificante e complessiva. Il processo di sindacalizzazione di massa, prima tappa nel processo di unificazione politica, ha investito settori nuovi di piccole e medie fabbriche, ma settori ancor più vasti ne sono rimasti estranei e pressochè totalmente quelli del lavoro marginale, del decentramento produttivo, del lavoro a domicilio. Lavoratori dell'agricoltura, del pubblico impiego, precari, sottoccupati e disoccupati, sono rimasti pressochè privi di intercomunicazione e rapporto organico con il proletariato industriale. Solo oggi si comincia ad affrontare il problema del rapporto tra la condizione operaia e i gruppi operanti in alcune istituzioni (medicina, magistratura, pubblica amministrazione, assistenza e servizi sociali). Eppure grandi masse si sono mobilitate assumendo come riferimento politico complessivo le lotte della classe operaia, una grande potenzialità di costruire stabili e organiche alleanze è stata espressa in questi anni; ma essa è rimasta incompleta, anzi questo fronte tende ad indebolirsi, subendo gli effetti disgreganti della crisi. La vertenza generale su contingenza, pensioni e occupazione è stato il momento più alto di espresssione politica delle forze pronte a comporre un solido blocco anticapitalistico, ma le conclusioni sono state contraddittorie. Avendo dovuto subire la strategia revisionista, venne difeso il salario dei settori forti, ma quelli deboli, maggioranza del proletariato, furono abbandonati.

La domanda politica e le esigenze materiali di questo fronte sociale sono infatti incompatibili con il quadro politico esistente, e non esiste mediazione reale capace di efficace difesa delle alleanze operaie e di contemporaneo sostegno dell'assetto politico esistente. Rispettare le «compatibilità» del sistema capitalistico,come propone la sstrategia del compromesso storico, significa esporre agli efetti della crisi economica gli stessi livelli già consolidati dell'avanzamento del processo di unificazione del proletariato. L'inflazione ha già operato in profondità, separando i settori forti dai settori deboli, e tende alla disgregazione del fronte sociale che si è composto nel ciclo di lotte degli scorsi anni. Oggi i capitalisti valutano di aver fortemente indebolito sia il fronte delle alleanze operaie ,sia la capacità di risposta operaia, e che questo consenta un pesante attacco per ridimensionare drasticamente i «costi del lavoro».

Se gli spazi alla ristrutturazione capitalistica e alla sua linea di attacco al fronte sociale anticapitalistico sono state aperti dal moderatismo riformista, gli spazi alla riconquista di egemonia da parte riformista,sono stati aperti dalla incapacità della sinistra rivoluzionaria di cogliere il terreno delle riforme e dell'occupazione come decisivo per una politica classista delle alleanze.

La classe operaia, dovendo scegliere tra il rinchiudersi in fabbrica per una disperata difesa di fronte alla crisi e seguire la politica moderata e interclassista di alleanze proposta dai riformisti ha seguito sinora la seconda via. Tale è stato il recupero da parte revisionista dei soggetti politici emersi nel '68 e per imporre un'egemonia sui diversi movimenti di lotta.

SPECIALE QUINTO CONGRESSO



Un tradizionale limite della sinistra rivoluzionaria: l'economicismo

Quali sono i limiti teorici e politici che la sinistra rivoluzionaria deve investire in profondità per riaprire con forza la sua battaglia per l'egemonia nella classe operaia? Perchè non c'è ruolo nostro di direzione, e di crescita della coscienza e livello di massa della necessità del partito rivoluzionario, senza la liquidazione di deviazioni che hanno comportato un ritardo nella comprensione delle nuove esigenze della lotta di classe.

Il rifiuto o l'incapacità persistente di larga parte della sinistra rivoluzionaria di elaborare una linea sui problemi di politica economica o di politica delle riforme e di avanzamento democratico non sono solo il prodotto di un certo «estremismo sessantottesco»: essi hanno avuto per molti anni anche una base teorica in una determinata analisi del capitalismo italiano, fanno parte di un bagaglio politico - culturale in parte ereditato da esperienze precedenti allo stesso '68. Si tratta ,in sintesi, di uno schema di analisi che vedeva il capitalismo italiano capace di razionalizzare e di pianificare in misura tale da riuscire a utilizzare -in funzione del proprio piano-anche l'esistenza di un forte movimento operaio organizzato. A partire da questo, ogni sforzo di elaborazione e di iniziativa del movimento operaio su questioni come la politica economica o le riforme sociali e democratiche finiva per essere visto come destinato a ingabbiarsi in una ferrea logica di utilizzo da parte del sistema. L'unica via di sviluppo dell'autonomia di classe si riduceva allora a una via tutta soggettiva, di crescita dell'organizzazione, dell'«insubordinazione», della coscienza politica della classe operaia. In questo quadro, si finiva per privilegiare- ma vedendoli in modo strumentale rispetto alla crescita del livello di organizzazione- gli obiettivi più immediatamente legati alla lotta operaia in fabbrica ,dal salario alle questioni dell'organizzazione del lavoro. Da questo tipo di impostazione derivava anche, coerentemente,una tendenza a minimizzare gli elementi di crisi che emergevano nel capitalismo italiano negli anni'70.

Questa tendenza era al tempo stesso una conseguenza di una sopravvalutazione teorica delle capacità di sviluppo e di pianificazione capitalistica e una copertura ideologica della propria pratica economicista. Bisognava mostrare che nel sistema continuavano ad esistere i margini oggettivi di concessione, in cui dalla classe operaia trovava lo spazio per una ulteriore crescita quantitativa e qualitativa della sua lotta rivendicativa e per esercitare attraverso di questa un suo ruolo politico.

Superare i nostri limiti

Superare i limiti economicisti significa perdere la nostra identità e le nostre radici? Dev'essere chiaro che il nostro economicismo non è il padrimonio di esperienze e di lotte nè la scelta di impegnarci quotidianamente sul terreno concreto dello scontro, sui temi su cui la classe operaia si muoveva e si muove. Questo radicamento profondo nel movimento e la costruzione dei suoi strumenti di organizzazione è invece il nostro patrimonio più positivo. Se oggi corriamo pericoli di involuzione e di perdite di identità è semmai proprio per alcune tendenze all'abbandono di questo patrimonio, al suo rigetto come «estremista» «minoritario», «impostazione rivendicativa» da «lista della spesa», ecc.. In ciò c'è il sintomo grave di una concezione della necessità di una maturazione politica, .che tende ad assumere come modelli quelli che i revisionisti diffondono, cioè una falsa unità tra lotta politica ed economica che in realtà separa e privilegia la sfera delle istituzioni rispetto a quella dell'iniziativa di massa.

L'economicismo da combattere e superare riguarda anche la sottovalutazione dei problemi posti dall'assetto politico e istituzionale e alla necessità di un'articolata strategia di lunga durata per la conquista del potere statale.

Il nostro minoritarismo non è legato a come siamo stati presenti nelle lotte [*spesso le nostre proposte hanno conquistato la maggioranza della classe*], *ma alla delega di fatto affidata al Pci di gestione politica sociale e istituzionale di queste lotte. La nostra polemica giustamente aspra con i revisionisti è stata minoritaria sotto questo aspetto: nel rimproverare a questo partito di non essere rivoluzionario, e cioè nel rimanere compressi nella nostra proposta politica, a livello della denuncia e della contestazione.*

Ma in questi anni nella classe operaia è andata crescendo la coscienza che la conquista delle leve del governo è condizione per costituirsi come classe dirigente, e che le conquiste di fabbrica andavano consolidate attraverso la conquista di un nuovo potere nella società e nelle istituzioni([*anche attraverso le rappresentanze politiche*]. *Mentre quando la sinistra rivoluzionaria indicava uno sbocco a livello istituzionale, il governo delle sinistre, prima rifiutava di collegarlo a un programma, poi affrontava la questione del programa prescindendo in larga misura dai problemi posti dalla crisi, cercando un frettoloso recupero sui ritardi acumulati nell'individuare la questione dell'occupazione come elemento centrale. Al nostro IV Congresso noi affrontammo finalmente il terreno delle riforme, ma collogandolo in spazi ristretti , tesi a organizzare settori di movimento* [*per es. sul territorio*] *e non adeguati a contrastare la proposta interclassista di politica delle alleanze avanzate dal Pci.*

Crisi e contraddizioni nostre e della sinistra rivoluzionaria nel suo insieme

La crisi della sinistra rivoluzionaria e le contraddizioni esplose sono profonde e salutari perchè aprono la strada a una possibilità di trasformazione, a un'autocritica che non si traduca in disgregazione, passività e auto- emarginazione ma, al contrario, in una riqualificazione di compiti, metodi e finalità alla luce delle esigenze poste dallo scontro di classe.

Dobbiamo affrontare le «quattro grandi contraddizioni» esplose o emerse alla luce in questi mesi nel nostro partito (e, con «dosaggi» diversi, in tutta la sinistra rivoluzionaria): la crisi e la contestazione di un certo tipo di militanza e di un modo di fare politica; lo sviluppo di proposte contraddizioni e di un'acuta lotta all'interno dll'organizzazione e del suo gruppo dirigente; la non attuazione della parola d'ordine «proletarizzazione del partito» e l'indebolirsi della nostra linea di massa; infine, il divario preesistente tra l'area rivoluzionaria organizzata e quella ben più ampia «area della rivoluzione» cresciuta nelle lotte di questi ani ma che il 20 giugno ci ha mostrato quanto sia ancora lontana dal vedere nella sinistra rivoluzionaria il suo rappresentante politico.

Queste contraddizioni vanno affrontate senza timori e combattendo il rischio di una frammentazione corporativa dei problemi e dei settori, attraverso la scelta di ogni militante di «osare collocarsi»per produrre quegli elementi di «guida e bersaglio» che permettono al dibattito di conseguire risultati in termini di linea politica. I due pericoli da evitare sono da un lato l'autocritica superficiale e mistificata, dall'altro l'autocritica che avvalla le argomentazioni dei revisionisti e della borghesia sulla irreversabile crisi della sinistra rivoluzionaria, sulla sua perdita di ruolo e di identità.

La questione è primariamente di definire con precisione il «pericolo principale» che oggi la sinistra rivoluzionaria corre sviluppando la sua autocritica, superando il sospetto di quei compagni che vedono in essa una specie di vincolo precostituito, un argine di tipo burocratico per controllare il dibattito e rivendicare a tutti i costi un patrimonio di continuità. Quando ci si chiede se il pericolo principale è oggi l'estremismo o l'opportunismo, può certo sembrare che si tratti di un problema puramente «ideologico» o di un modo di costringere i compagni a schierarsi in termini riduttivi, scegliendo magari il male minore, o addirittura di un modo di confondere le carte in tavola per impedire che affiorino i problemi reali e di coprire, minimizzandole, le tendenze sbagliate e i guasti prodotti. Non è così. Occorre invece definire con chiarezza l'opportunismo come pericolo principale da combattere. Ciò significa riconoscere le ragioni strutturali e politiche di fondo che sono all'origine della crisi della sinistra rivoluzionaria: gli effetti di disgregazione ideologica e sociale che la crisi capitalistica induce e il profondo disorientamento che la politica del Pci produce agiscono come spinta a una vera e propria scomposizione del cemento politico e materiale che ha unito il blocco anticapitalistico. E l'opportunismo è l'espressione di una selezione ininterna alle classi subalterne che sposta e risolve un'iniziale crisi delle precedenti «certezze» nella direzione del rigetto della prospettiva di rottura del capitalismo.

Molteplici fattori agiscono in questo senso: le difficoltà attuali nel costruire un nostro ruolo adeguato ai compiti aprono un varco alla pressione pesante e sistematica dei revisionisti (in fabbrica, nelle strutture sindacali, nella scuola); quel tanto di presenza politica istituzionale e ri-

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

conosciuta che ci siamo conquistati diventa in questo contesto una «tentazione pericolosa» ad adagiarci negli spazi (angusti) che il sistema è disposto a tollerare.

La caduta di schemi trionfalistici di taglio sessantottesco, non sostituiti adeguatamente da schemi interpretativi più maturi, contribuisce a disarmare i compagni di fronte a questa pressione revisionista e borghese, col rischio che il superamento di ogni elemento di ultrasinistrismo ci porti direttamente alla deviazione opposta. E a queste spinte negative contribuiscono ulteriormente, anzichè ostacolarle, certe posizioni che emergono nella lotta politica interna al nostro partito ,che indivuduano l'ultrasinistrismo come nemico principale, e aprendo il fuoco contro un «nemico» largamente battuto non attrezzano i compagni a combattere contro quello che oggi è il pericolo più insidioso.

Il nostro bilancio autocritico deve saldarsi a una risposta alle questioni attuali alla pressione della costruzione del partito, effettivamente alle caratteristiche della lotta di classe. Solo ciò consente una risposta. Si tratta di tradurre in egemonia e direzione politica verso la classe operaia il nostro originario rapporto con l'autonomia operaia. Rispetto alla nostra storia, ciò comporta il riconoscimento di un intreccio reale di questioni non risolte, che hanno spesso finito col tradursi in una separazione di piani di attività: formulazioni ideologiche da un lato, pratica di massa dall'altro: e come risultato, ritardo reale di elaborazione politica e di adeguamento generale dell'organizzazione ai nuovi compiti.

Pur partendo da un profondo radicamento di massa, dalla valorizzazione degli strumenti di organizzazione autonoma proletaria e dell'autonomia dei movimenti di lotta, non abbiamo saputo operare un salto qualitativo ad un ruolo di direzione politica.

I nostri ritardi di comprensione della realtà politica e sociale e della sua trasformazione riguardano questioni di fondo la tematica consiliare, quella dello Stato e delle istituzioni, le questioni poste dalla crisi economica.

Quali guasti ha prodotto un simile ritardo?

A. Il settarismo: come incapacità di egemonia, difficoltà di operare per il superamento degli individualismi di gruppo e di categoria, e in particolare ancora presenti nei settori di piccola borghesia radicalizzata.

B.*La difficoltà nel rapporto avanguardie-movimento:* come effetto dell'assenza di una nostra proposta strategica complessiva e alla sua sostituzione con una forte tensione di tipo ideologico-organizzativo, il quale ha finito col produrre nuovi elementi di settarismo: una caratterizzazione dei rivoluzionari come «qualcosa di diverso», il militante «superpolitico», la divaricazione tra posizioni espresse nel partito (estremiste) e all'interno del movimento(più unitarie).

C.*L'avanguardismo*: come assunzione del modello bolscevico di partito in termini rigidi e astratti e come concezione della rivoluzione come precipitazione rapida, sottovalutando la necessità di un'attrezzatura di partito agendo per una lotta di lunga durata.

D.*L'organizzativismo burocratico*:e la separazione base-dirigenti come risultato di un allentamento dei canali di comunicazione coi movimenti delle masse e dell'impoverimento teori co-politico conseguente dei nostri quadri «dirigenti» e non.

E.*L'economicismo*: come cristalizzazione degli schematismi sessantotteschi, per di più aggravato dalla sottovalutazione della gravità della crisi.

F.*Il settorialismo:* nella formazione dei quadri e nell'attegiamento assunto rispetto ai movimenti esterni alla fabbrica, come progressiva accentuazione delle difficoltà di discorso politico globale. Vi si è spesso risposto con la riaffermazione dei principi.

G.*L'empirismo:* come risultato di diversi meccanismi (divisione totale dei compiti tra strutture verticali e strutture orizzontali) riduzione della militanza a somma di certezze ideologiche e attivismo di massa, ecc.

L'insieme di questi ritardi e di queste deviazioni è culminato infine in una vera e propria crisi d'identità del partito incapace di adeguare i processi teorici con quelli politici e organizzativi . Nel '75 il nostro partito è passato in pochi mesi da una visione limitata dei problemi posti dalla crisi, alla proposta del «governo delle sinistre».Questa svolta richiedeva l'analisi del rapporto tra linea di massa e iniziativa nelle istituzioni, per evitare che tutto procedesse come prima ,ma sotto il nuovo cappello «governo delle sinistre», che sarebbe stato assunto dai compagni come semplice proposta di schieramento nelle istituzioni. A sua volta favorita dal disorientamento politico, la spirale burocratizzazione-allentamento dei rapporti con le masse ha operato con effetti non recuperabili senza una generale mobilitazione del dibattito a partire dalle cellule. La parola d'ordine «agire da partito», veniva promossa, in questo contesto, come divisione tra quanti hanno rapporti con le altre forze politiche e con le istituzioni e quanti fanno lavoro di massa.

Occorre un grande sforzo, oggi, di creatività collettiva dei compagni, per la rottura di tali schemi. Ma non ha senso, se non negativo contrapporre le necessità di analisi e di elaborazione politica alla pratica di massa, *perchè la prima è il prodotto della seconda.* Analisi, elaborazione e pratica di massa sono compiti che tutto il partito deve condurre in stretto intreccio.

Realizzare il partito rivoluzionario

La costruzione del partito rivoluzionario è oggi il compito urgente di realizzare, data la crisi capitalistica il salto in avanti da effettuare per superare la crisi della sinistra rivoluzionaria, il riferimento che ci viene chiesto alle avanguardie proletarie.

Va sgomberato il campo da ogni equivoco che viene dalla contrapposizione tra un modello di partito capace di offrire una risposta strategica generale ai problemi della rivoluzione in Occidente e un modello di partito fondato sulla linea di massa. Il nostro obiettivo di fondare un «partito di combattimento basato sulla linea di massa» va ribadito apertamente, combattendo l'idea che esso sarebbe inadeguato, sostanzialmente economicista. la brutta copia e l'esasperazione dei nostri limiti. Al tempo stesso va combattuta ogni tendenza a rilanciare volontaristicamente gli schemi organizzativi e di azione attraverso cui quel tanto di linea di massa che abbiamo sviluppato si è espresso negli anni passati. Troppo spesso infatti il concetto di «partito di combattimento» è ustato usato in modo burocratico e moralistico: era la formula che si traduceva poi riduttivamente nel turno in sede o al ciclostile, nella distribuzione del volantino e più in generale nella giustificazione di fatto della scissione tra «personale» e «politico» come «sacrificio necessario» richiesto dalla militanza rivoluzionaria.

«Partito di combattimento» invece non vuol dire scindere o negare il rapporto tra «personale» e «politico», ma vuol dire collocarlo in una condizione precisa (che definisce quindi anche i limiti entro i quali si è in grado di affrontarlo): quella del partito rivoluzionario come un esercito che sta combattendo contro un nemico. Non dimenticare che il partito è, a modo suo, un «esercito in guerra», significa che il modo in cui vanno affrontati i problemi, individuali e collettivi, «personalin o «politici», al suo interno, deve tendere ad aumentare e a migliorare la capacità di combattimento contro il nemico. Ma questo obiettivo occorre aggiungere non lo si raggiunge rimuovendo i problemi personali dei militanti,, che sono poi il riflesso della loro collocazione e dei loro ruoli sociali, esigendo che siano volontaristicamente accantonati o repressi. Al contrario ogni tendenza a riprodurre i vecchi schemi del settorialismo e dell'inchiesta e del lavoro di massa come volontarismo attivistico, privo di legami teorici e di prospettive generali, gli schemi dell'indifferenza in materia di lotta politica, ecc. riduce il partito di combattimento a piccolo manipolo settario.

Unificazione Ao-Pdup

L'unificazione Ao - Pdup è stata concepita e praticata come strumento e occasione per realizzare la fusione fra l'ampia area di avanguardie espresse dal '68 e la generazione militante della sinistra comunista, socialista cattoliche, le avanguardie operaie del «sindacato dei consigli» e il sindacato di classe. Questa fusione può essere reale, e dare vita a una forza politica ai problemi posti oggi dalla crisi del sistema, se essa si realizza contestualmente ad una sintesi matura delle esperienze e delle idee sviluppate in questi anni, attraverso un superamento reciproco dei tradizionali limiti delle singole «componenti sociali» o politiche e l'approdo ad un progetto politico e strategico realmente unificante.

Il confronto politico sviluppato dopo il 20 giugno ha seguito importanti passi avanti nell'elaborazione politica e strategica e ha mostrato (in particolare al seminario di Bellaria) un progressivo avvicinamento delle posizioni o per lo meno la possibilità di individuare i livelli politici reali di divergenza all'interno di un terreno comune di analisi e di confronti sul tema del rapporto fra crisi, programma di lotte e quadro politico.

Le divergenze che si sono manifestate, in particolare rispetto ai compagni del Pdup che provenienti dal «Manifesto», hanno avuto l'aspetto di una diversità di modi concreti di intendere il senso di una ripresa politica generale, e il legame fra obbiettivi intermedi, lotte di massa e crescita complessiva della coscienza di classe.

In questi compagni emerge una concezione ancora troppo largamente propagandistica della lotta politica di classe, una concezione del programma politico come modello ideale di valori alternativi che risulta poco convincente nelle sue premesse teoriche e astratte nei suoi esiti politici reali.

Così ancora il modo di intendere e rapportarsi alla tradizione del revisionismo togliattiano tende a sfociare in una indicazione di «uso alternativo» del togliattismo che non risolve in termini chiari il rapporto fra lotta democratica e lotta rivoluzionaria.

Ciò si traduce in una concezione stessa del processo rivoluzionario che, nel tentativo di superare i vecchi nodi del massimalismo e del catastrofismo, rischia di eludere il nodo centrale della rottura della macchina statale.

Il blocco del procedere positivo del processo di confronto politico, momenti di elaborazione intrecciata e di sviluppo di un comune lavoro di massa è stato segnato politicamente dall'arroccarsi della maggioranza del CC del Pdup sulle posizioni tradizionali del «Manifesto».

Il tentativo di questi compagni di sottrarre al giudizio dei militanti interessati alla costruzione del nuovo partito unificato, il giudizio sulla linea politica e strategica e sulla esistenza delle condizioni per l'unificazione, mediante l'abolizione dei congressi di Ao e del Pdup e il rimando indefinito del congresso costituente, ha praticamente realizzato la scissione del Partito di Unità Proletaria.

Tutto ciò è certamente un grave colpo alla realizzazione del progetto di partito per cui abbiamo lavorato: ma non deve farci recedere dal perseguirlo, nè di farci ritornare indietro rispetto ai risultati di elaborazione politica e di coinvolgimento di interlocutori politici e sociali.

Il nostro congresso dovrà riconfermare il lavoro e le scadenze necessarie a realizzare entro l'estate il congresso costituente della nuova forza politica, insieme alle forze unitarie del Pdup, ai compagni della Lega dei Comunisti e a tutti i settori sociali e politici che si sono riconosciuti in questo progetto.

Con i compagni del Pdup che hanno deciso di rifiutare questa prospettiva intendiamo mantenere il confronto politico e i livelli di unità d'azione finora realizzati (nel movimento di massa, nel sindacato, nelle istituzioni) e non pregiudicare in alcun modo la ripresa, di un processo unitario, in tempi che oggi è difficile prevedere.

Democrazia Proletaria

L'esperienza di Democrazia Proletaria, intesa come parziale unificazione del lavoro della sinistra rivoluzionaria attorno al Pdup e ad Ao, e dei collettivi di fabbrica e sul territorio di Dp va considerato parte fondamentale del processo di costruzione del partito, e in particolare dell'aspetto di movimento di questa costruzione.

Il limite più grosso che ha avuto Dp è stata la sua caratterizzazione elettoralistica recente, cui corrispondeva un livello di omogeneità politica troppo ridotta. E questo limite salta agli occhi con forza oggi, quando Lc è quasi scomparsa come forza politica organizzata e l'Mls ha assunto nuovamente una caratterizzazione assai settaria.

Se avessimo un'ottica che si misura sugli schieramenti e sulle forze politiche organizzate, saremmo portati a dire che Dp non esiste più. Invece non è così. Dp esiste ancora, essa tuttora rappresenta un settore di movimento, rappresenta inoltre un settore attivo di Ao e di Pdup che non riuscivano ad agire con gli strumenti forniti dalle singole organizzazioni, di compagni legati a una pratica unitaria, ha superato divisioni ideologiche e politiche con una verifica concreta, e rappresenta infine la strada per allargare l'area dei militanti e dei simpatizzanti coinvolgibili non in questo o in quel partito, ma in una pratica politica di classe e di costruzione, al tempo stesso, del partito rivoluzionario: la necessità di una linea politica non monopolizzata dai gruppi dirigenti, ma costruita nel dibattito, nella partecipazione, nel rapporto col movimento. In rapporto a queste esigenze Dp oggi rappresenta un'area politica molto importante; occorre lottare per evitare che venga dispersa, legandola al nostro progetto concreto e a breve scadenza di costruzione del partito rivoluzionario. Occorre lavorare per la difesa, allora, e per la costruzione dei collettivi.

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

Una strategia rivoluzionaria legata alle caratteristiche della società italiana

Strategia rivoluzionaria e «governo delle sinistre»

La riflessione sui processi di questi anni in condizioni politiche più prossime alle nostre, sulle loro caratteristiche specifiche e sulle loro difficoltà, cioè la riflessione sull'esperienza cilena e su quella portoghese, conduce a risultati che non sono riducibili alla pura e semplice necessità della rottura dello stato e al ribadimento che il riformismo e il revisionismo sono gravi ostacoli e ragione di sconfitta. In particolare, dalla tragica sconfitta di Unidad Popular la sinistra rivoluzionaria deve trarre alcune importanti lezioni. In Cile il movimento di massa aveva conquistato le leve di governo dello stato borghese, e ciò aveva riverificato in modo concreto che il possesso di tali leve era uno strumento importante, benchè ovviamente non sufficiente, per far avanzare la lotta di classe, contro ogni timore primitivo che si trattasse invece di una trappola borghese tesa alla classe operaia. A sua volta , l'esperienza portoghese introduceva in modo concreto nel dibattito politico il ribadimento che la rivoluzione proletaria passa per il dualismo di poteri, l'apparato statale da un lato e il potere organizzato di massa dall'altro, il «potere popolare», e conferma anche la necessità della costruzione di un blocco sociale anticapitalistico ampio.

Ma di acquisizioni prevaleva, in concreto , la prima sulla seconda. La sentenza che si manifestava nella sinistra rivoluzionaria italiana era a tradurre i problemi della rivoluzione nel nostro paese in una formula di schieramento , quella del «governo delle sinistre», poco nutrita di contenuti programmatici. L'alleanza e il rapporto tattico con le forze riformiste prevedevano cioè il sopravvento rispetto alla questione della costruzione del potere popolare. Questi errori di «frontismo» e di «istituzionalismo» introducevano di fatto, a livello teorico e pratico, la ripresa di un modello sotanzialmente diverso quello cioè dei «Fronti popolari» e l'illusione dell'instaurazione di un regime intermedio fra sistema capitalistico e società socialista. In altri termini, l'errore era anche nella teorizzazione di uno schema di sviluppo lineare della rivoluzione sostanzialmente ottimistico e gradualistico al cui interno i rivoluzionari tra l'altro avrebbero progressivamente modificato a loro favore i rapporti di forza coi riformisti.

Farsi carico del confronto tattico e strategico coi riformisti certamente era ed è una scelta politica giusta e necessaria, che comporta però l'accentuazione dei compiti dell'iniziativa politica autonoma e della lotta politica aperta per l'egemonia rivoluzionaria sul movimento di classe.

La critica ingenua ed estremista che in settori della sinistra rivoluzionaria stessa è successivamente emersa sintetizzabile nell'idea che fino a quando i rivoluzionari non hanno l'egemonia sul movimento operaio e la linea riformista non è stata sconfitta non si può porre il problema del «governo delle sinistre», come come rifiuto dell'istituzionalismo precedente, finisca finisce invece con l'ipotizzare uno schema altrettanto graduale e ottimistico , quello di un progressivo «smascheramento» della politica riformista. Si finisce così col porre il problema della lotta per il potere solo in dipendenza della crescita della propria organizzazione.

Se le riflessioni sulla crisi del sistema e sulla forza politica e strutturale del movimento di classe che abbiamo sviluppato sono giuste , il problema della definizione strategica e tattica del rapporto coi riformisti non è rinviabile ma decisivo. E questo significa assumere il governo delle sinistre non tanto come obiettivo tattico immediato ma come obiettivo strategico a lungo termine, come sbocco politico della fasè che vede i rivoluzionari contrastare la politica dèl «compromesso storico» lavorando alla costruzione ed estensione di un ampio blocco sociale anticapitalistico..

Da qui che non si può oscillare attorno all'ipotesi del governo delle sinistre allo stesso modo con cui si può oscillare attorno ad ipotesi tutte tattiche non si può prospettarla o abbandonarla a seconda delle condizioni immediate del momento, proporla prima del 20 giugno '76 per poi magari abbandonarla subito dopo sulla base dei risultati elettorali e del quadro politico che ne è conseguito. Variazioni parziali nei rapporti di forza e nelle condizioni concrete del movimento operaio possono complicare o prolungare l'«itinerario tattico» verso il governo delle sinistre, ma non sono condizioni che consentono di mutare sostanzialmente la forma specifica del dominio borghese, rendendo corrispondentemente necessario un mutamento ampio nella concezione del processo rivoluzionario in un paese come il nostro.

In secondo luogo, proprio perchè la concezione del governo delle sinistre come obiettivo strategico di fase comporta di dargli come basi lo sviluppo e la crescita del controllo operaio e popolare e l'estensione e il rafforzamento del blocco sociale anticapitalistico attorno alla classe operaia è su questi obiettivi che va primariamente sviluppata l'agitazione, la propagandà, l'iniziativa di lotta e di mobilitazione e non sullo schieramento ' politico-parlamentare che la formula rappresenta. Sono la base sociale e la dimensione di classe dell'obiettivo di fase a dover assumere il rilievo principale.

Infine l'ipotesi del governo delle sinistre va visto nei vantaggi per l'affe, mazione della rivoluzione proletaria in senso generale , va detto che una fase di controllo delle leve governative da parte del movimento operaio si presenta come «passaggio obbligato» di una linea rivoluzionaria nelle società occidentali a regime parlamentare. Si tratta di impedire almeno parzialmente alla borghesia di usare dello strumento governativo per disgregare il blocco anticapitalistico. In secondo luogo,la formazione e lo sviluppo del controllo operaio e popolare possono trovare nell'azione del governo delle sinistre spazi nuovi.In terzo luogo, lo strumento governativo può consentire risposte più forti e manovrare più ampie ai condizionamenti e ai ricatti internazionali. In quarto luogo, la rottura rivoluzionaria della macchina statale è agevolata costruendovi anche all'interno difficoltà e limiti al suo uso repressivo, facilitando dal suo interno la nascita e il rafforzamento di movimenti democratici di massa, ecc. Non si tratta perciò di teorizzare nuovi ruoli dello stato e delle leve governative, alla maniera revisionista, si tratta invece di concepire la trasformazione rivoluzionaria vive dalla rottura della macchina statale stessa, ma di fondare concretamente questa rottura. Intendendo l'insieme di questo processo come rafforzato dalla possibilità di saldare lo sviluppo del controllo operaio, l'antagonismo di classe, con l'uso delle stesse leve di governo.

È in questo quadro che si colloca la lotta per l'egemonia rivoluzionaria nella classe operaia e per la sconfitta della linea politica dei revisionisti, e parallelamente la lotta per l'avanzamento della forza dell'intero movimento operaio, e quindi per la crescita delle sue istituzioni unitarie. La scelta che si pone, cioè, non è tra una rigenerazione ideologica del movimento operaio da compiersi attraverso lacerazioni della sua forza complessiva, e codismo verso la direzione politica revisionista. Si tratta invece, ripetiamo, di concepire la costruzione dell'alternativa di classe al riformismo come lotta aperta per l'egemonia dentro le articolazioni unitarie del movimento

Ciò deriva non solo dalla constatazione che l'avanzamento rivoluzionario di questi anni non ha indebolio il movimento operaio ma lo hanno rafforzato nel suo insieme, ma anche e più in generale dal rifiuto di assumere il modello perdente, di lotta al revisionismo costituito dall'ideologizzata esperienza della lotta contro il «socialfascismo». I partiti nati dalle sconfitte storiche dei movimenti operai occidentali a egemonia riformista sono stati travolti nella stessa sconfitta generale del movimento operaio, e si son trovati a dover ricostruire se stessi e il movimento operaio in una lotta con una forte dimensione di «resta *urazione democratica» che ha* costituito un terreno oggettivamente fecondo per lo sviluppo del revisionismo moderno. Il rapporto tra sviluppo dell'egemonia rivoluzionaria e sconfitta della politica revisionista passa attraverso il moltiplicarsi dell'iniziativa politica autonoma rivoluzionaria, non nega la crescita degli stessi momenti di unità tattica, punta non tanto su un cambiamento di linea della politica revisionista quanto su un cambiamento delle condizioni che permettono alla politica revisionista di svilupparsi senza contraddizioni rilevanti.

Lotte immediate, programma di fase, programma economico immediato e quadro politico

Alle definizioni generali di carattere strategico prima sviluppate resta decisivo unire indicazioni sulla loro applicazione nelle diverse fasi. Occorre perciò passare alla definizione di una tattica e di obiettivi che costituiscano l'anello di congiunzione con la prospettiva stessa del governo delle sinistre.

Ciò che dobbiamo riuscire a costruire, a partire dalla risposta operaia contro i decreti di Andreotti e dalle lotte operaie più recenti a difesa della scala mobile, ecc., è una controffensiva di massa che investa gli elementi più immediatamente qualificanti della politica economica di Andreotti (l'attacco a conquiste e diritti sindacali, la deflazione, la pressione fiscale concentrata esclusivamente sui lavoratori, ecc.). E una tale controffensiva non può non scontrarsi col quadro politico attuale; è quindi giusto affermare che il governo Andreotti deve cadere. Ma, è inutile nascondercelo, le alternative che si aprirebbero a partire da questo non sarebbero scelte da noi, nè è pensabile che basti l'avvio di una controffensiva di massa per determinare mutamenti strategici nella linea revisionista.

L'urto fra movimento di massa e quadro politico può dunque dar luogo ad una gamma di alternative: da soluzioni che almeno formalmente costituirebbero uno «spostamento a sinistra» (rapporto più stretto - con varie possibili forme - del Pci col governo), a soluzioni che invece attenuerebbero «da destra» il legame condizionante del Pci sul governo (nuova maggioranza organica Dc-Psi); e le elezioni anticipate sono un'altra eventualità tutt'altro che improbabile, potrebbero essere promosse dalla Dc come suggello della sua azione di logoramento del movimento operaio e popolare, o essere un passaggio obbligato di un'azione di attacco all'attuale quadro politico sviluppata dal movimento di massa. Nessuna di queste ipotesi, anche quelle formalmente «più avanzate», costituirebbe di per sè una vittoria del movimento operaio, ma alcune di esse potrebbero rappresentare, a determinate condizioni, un allentamento della pressione governativa e borghese sulla classe operaia e consentire al movimento di massa spazi più ampi, a partire da una parziale vittoria del movimento su alcuni suoi obiettivi «anti-andreottiani». In questo quadro verrebbe a crescere la nostra influenza politica sul movimento di massa, in quanto forza determinante nella ripresa di iniziativa anti-andreottiana.

Dev'essere però molto chiaro che il realizzarsi di condizioni politiche più favorevoli o in cui inserirsi con una maggiore opportunità non dipende oggi dalla scelta di puntare su formule di equilibrio politico-governativo «più avanzate. rispetto al governo Andreotti, ma dal movimento di lotta e dai suoi obiettivi. Qui è la capacità di incidere sul quadro politico.

Di qui, dunque, l'importanza del programma, e più specificatamente di un programma immediato, e principalmente sul terreno economico. Affrontare con efficacia questo compito significa superare una visione del

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

rapporto tra obiettivi e quadro politico imperniata - più o meno esplicitamente - sulla convinzione che nessun intervento reale sulla politica, economica e non, sarebbe possibile «dall'opposizione». Una posizione del genere è oggettivamente subrdinata, tale per cui per esempio si considera come un «dato» immodificabile una scelta di politica governativa di prelevare 5000 miliardi dall'«economia» e si lotta solo per modificare la distribuzione sociale degli oneri (magari con un po più di intransigenza del Pci). L'altra e quella per cui si dice che noi ora dobbiamo solo opporci ai sacrifici che si vuole imporre alla classe operaia e il resto per ora non ci interessa.

Occorre, a questo punto, avere chiaro che fare politica economica dall'opposizione *vuol dire che la coerenza di essa non sta oggi nella proposizione di un piano economico «globale», ma nella sua aderenza ad una* linea politica di classe, *che riesce realizzando alcuni suoi obiettivi a* modificare positivamente i rapporti di forza tra le classi. *L'effetto dei nostri obiettivi immediati sul contesto economico complessivo è* inevitabilmente contraddittorio, *e non può essere per niente quello di avviare un modello economico alternativo coerente, ma apre la via verso un mutamento del quadro politico e quindi verso la possibilità di avviare in termini più ampi e complessivi una politica economica alternativa.*

Alcuni esempi possono chiarire queste affermazioni. Per quanto riguarda il reperimento delle risorse finanziarie necessarie alla politica di spesa pubblica, è chiaro che l'unica alternativa globale alle «stangate» è una riforma fiscale che colpisca drasticamente i ceti privilegiati e sia basata su forme di controllo popolare decentrato. Quest'obiettivo è difficilmente realizzabile nell'attuale quadro politico. Noi allora lottiamo per misure parziali, come l'imposta patrimoniale, che vadano nella stessa direzione: ma è anche chiaro che, se per ipotesi una «stangata» venisse respinta e la patrimoniale passasse, i «conti non tornerebbero», nel senso che il gettito finanziario sarebbe probabilmente minore del necessario. Un ragionamento analogo può essere fatto per il piano di riconversione. È chiaro che una diversa logica di fondo nella politica di riconversione può essere sviluppata solo in un diverso quadro politico. Ma è anche chiaro che battaglie parziali sull'utilizzo dei fondi di riconversione, in funzione della creazione di nuovi posti di lavoro, possono essere sviluppate e riuscire vittoriose. Tuttavia, non è improbabile che - in questa fase - i posti di lavoro in più, che verrebbero così conquistati, siano più che controbilanciati da posti di lavoro distrutti da altre parti, magari con l'aiuto dello stesso fondo di riconversione. E lo stesso ragionamento vale nelle battaglie per le riforme. Una politica che colleghi organicamente (per esempio) riforma urbanistica, industria edilizia, poteri e finanze degli enti locali ed «equo canone» in una prospettiva di sviluppo dell'edilizia popolare non è possibile, nell'attuale quadro politico. Ma ciò non toglie assolutamente valore alla battaglia sull'equo canone che conduciamo.

Qual è allora la logica di fondo di questa impostazione? Non può essere, abbiamo detto, quella di «costruire dall'opposizione il nuovo modello di sviluppo». La conquista anche parziale di determinati obiettivi sul terreno della politica economica può però produrre una serie di effetti collegati: miglioramento parziale delle condizioni delle masse, miglioramento dei rapporti di forza e dei livelli di organizzazione, introduzione di elementi di contraddizione nell'attuale politica della borghesia. Essa può cioè determinare un processo, da un lato di accumulazione di forze operaie e di crescente aggregazione del fronte anticapitalistico, dall'altro di sviluppo di contraddizioni nella politica del blocco dominante e nel suo rapporto con la sua base di consenso popolare; processi che accelerano quindi il mutamento del quadro politico complessivo a favore del proletariato e dei suoi alleati.

Questi criteri, in realtà, valgono anche per fasi successive dello scontro di classe, in un quadro politico più avanzato. Anche sotto un governo delle sinistre infatti non si può pensare che il disegno, ben più ambizioso, che allora si può mettere in atto, di dare una risposta globale alternativa alla crisi, riesca a dar vita ad un nuovo meccanismo di sviluppo «armonico» e coerente: troppe saranno infatti le contraddizioni che emergeranno sia come «reazione spontanea» del sistema, sia come risposta organizzata della borghesia. Ancora una volta, dunque, il filo conduttore ultimo sarà quello dell'estensione e dell'unità del blocco anticapitalistico, dei suoi livelli di coscienza e di forza organizzata.

Il controllo operaio e popolare nella fase attuale

È chiaro che, in questa prospettiva, assume una funzione essenziale lo sviluppo di forme di controllo operaio e popolare, in primo luogo sul terreno economico. Fare politica economica dall'opposizione o significa anche questo o non significa niente.

Questo sviluppo è per così dire un «filo rosso» che collega le lotte di oggi, la fase del governo delle sinistre, la fase di crisi rivoluzionaria in cui le forme di controllo assumeranno il carattere di vero e proprio «dualismo di poteri», infine il processo di transizione sotto la dittatura del proletariato, in cui il controllo operaio e popolare assume organizamente la funzione [già presente embrionalmente nella fase precedente] *di «apprendistato» delle masse ad un esercizio più pieno e compiuto del potere. Il controllo operaio e popolare è dunque un elemento costitutivo di una strategia imperniata sullo sviluppo della democrazia proletaria.*

Elementi di questa portata strategica rivoluzionaria sono già presenti in embrione nelle esperienze parziali e nelle spinte verso forme di controllo operaio e popolare che si sono sviluppate tra le masse in questi anni: le forme di controllo sull'organizzazione del lavoro esprimono l'esigenza di un radicale mutamento nella struttura del potere in fabbrica; le forme di controllo sulla medicina della donna, che il movimento femminista sta costruendo, sono un aspetto di una più generale e rivoluzionaria lotta per l'autodeterminazione. E così via.

Ma, nel collocare il controllo nel quadro di una tattica relativa a questa fase, dobbiamo avere ben presenti i limiti oggettivi che incontra oggi il suo sviluppo. Esso assume oggi ancora un carattere prevalentemente «contrattualistico», cioè di forma più efficace e più permanente di condizionamento di determinate decisioni della «controparte». Inoltre, mentre nella fase del governo delle sinistre si apriranno possibilità di «prendere la controparte tra due fuochi» [decisioni governative da un lato e controllo popolare della loro attuazione dall'altro], *oggi la borghesia dispone integralmente di tutta la gamma degli strumenti di potere, dallo stato al governo della finanza all'impresa, e gli spazi di incidenza delle forme di controllo popolare ne risultano limitati.*

Anche per questo carattere prevalentemente «contrattuale» del controllo operaio e popolare in questa fase, è decisivo oggi - in particolare sul terreno della politica economica - il ruolo del sindacato: del resto, un reale controllo può essere esercitato, in ciascuna situazione, solo attraverso la mobilitazione organizzata della grande maggioranza delle masse interessate, e questa mobilitazione può oggi solo in casi eccezionali essere realizzata in forme «autonome» [da quest'ultimo punto di vista, *su terreni tra loro diversi, l'esperienza del movimento dei disoccupati organizzati e certe linee di lotta del movimento femminista rappresentano però già oggi un patrimonio ricco di indicazioni*].

Sul terreno sindacale, la stessa forma della «vertenza generale» diversa dal «confronto globale» in quanto sottopone a un processo di contrattazione effettiva certe scelte economiche centrali, assume nella fase attuale una portata di «controllo», e come tale può e deve essere riproposta su varie scelte di politica economica del governo.

Ma il terreno più proprio del controllo operaio e popolare può svilupparsi solo a partire da una strategia di lotta articolata, attorno al tema unificante dell'occupazione, che si sviluppi per zone geografiche, per grandi gruppi industrtriali, per settori, per aree omogenee di decentramento produttivo, e contratti le scelte di investimento e di riorganizzazione produttiva. Nella prospettiva del controllo operaio, acquista pieno valore ed è indispensabile la difesa delle rigidità della forza-lavoro, come difesa del primo elementare terreno di controllo sull'organizzazione del lavoro e sui livelli di sfruttamento in fabbrica.

Ma proprio su questo terreno, del ruolo determinante del sindacato nello sviluppo di forme di controllo operaio, i profondi guasti prodotti dalla linea riformista. Negli anni dal '68 in poi, sviluppo delle strutture di democrazia di base nel sindacato e sviluppo di forme di controllo operaio sono andati di pari passo; analogamente si sono in questi ultimi anni intrecciati gli elementi di crisi di ambedue. Tra crisi dei consigli di fabbrica e crisi della rigidità della forza-lavoro vi è un'influenza reciproca: l'indebolimento e il burocratizzarsi dei consigli indebolisce il controllo operaio sull'organizzazione del lavoro, e a loro volta gli arretramenti su questo terreno svuotano la funzione primaria dei consigli, indebolendo il loro legame con le masse. Ma questo processo non è un portato oggettivo e inevitabile della crisi, anche se la durezza e la complessità dell'attacco portato attraverso le politiche di ristrutturazione ha senza dubbio creato problemi e difficoltà nuovi. Alla radice stanno anche scelte di linea politica: è evidente, infatti, che rispetto alla linea assunta dai revisionisti di fronte alla crisi e alla politica economi-

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

ca democristiana, le forme di controllo operaio si presentano come un fastidioso elemento di «vischiosità» e di contraddizione, e ciò si riflette in termini acuti all'interno dell'organizzazione sindacale. Basti pensare al divario drammatico oggi esistente tra gli intenti di sviluppo del controllo operaio che stavano alla base dell'elaborazione delle «prime parti» delle piattaforme contrattuali dell'industria, e la realtà attuale della linea e delle strutture sindacali da cui oggi questo terreno di lotta viene gestito.

Ma lo sviluppo di una linea in contrasto con la democrazia di base non si presenta solo in fabbrica: per fare solo un esempio, il passaggio nella scuola dall'ipotesi dei consigli degli studenti alla linea dell'«associazionismo di massa» va nella stessa direzione.

La lotta per rilanciare o ricostruire forme di organizzazione imperniate sulla democrazia di base all'interno delle strutture stesse del movimento sindacale così come delle situazioni di massa si lega quindi, in modo inscindibile alla lotta per lo sviluppo del controllo operaio e popolare, e costituisce uno dei terreni più importanti della lotta tra le due linee nel movimento operaio.

Per un programma di politica economica dall'opposizione

Nell'individuare gli obiettivi prioritari di una lotta di massa in opposizione alla politica governativa, vale anche oggi la priorità strategica della difesa e sviluppo dell'occupazione e della base produttiva, che sono i «punti di attacco» fondamentali al tipo di sviluppo capitalistico finora dominante e alla crisi. Ciò comporta inoltre la difesa generalizzata del salario reale, oggi sottoposto ad un attacco su più lati (blocco degli automatismi salariali, aumento delle tariffe pubbliche e delle imposte dirette, attacco alla scala mobile, ecc.). Ambedue i terreni convergono, poi, nella difesa del potere contrattuale del sindacato, oggi attaccato in tutti i suoi aspetti.

A partire da questi criteri-guida, emergono alcuni obiettivi immediati sui vari terreni di scontro inerenti alla politica economica:

Sotto questo titolo generale vanno ricondotti:
- il nostro appoggio agli obiettivi rivendicativi contenuti nelle piattaforme delle vertenze aziendali (sblocco del turn-over, investimenti e controllo) sottolineando la necessità di costruire una particolare rigidità per quanto riguarda la difesa dell'occupazione femminile
- l'avvio di una politica alternativa di fiscalizzazione basata su due elementi: parziale fiscalizzazione finanziata attraverso l'aumento dell'imposizione diretta sui redditi medio-alti, e trasformazione della base impositiva degli oneri (passando dal calcolo in base al numero di addetti a quello in base al valore aggiunto d'impresa)
- selezione della politica finanziaria della Cassa Depositi e Prestiti in funzione della attività degli enti locali
- il finanziamento di nuove attività in quei settori ad alta intensità di lavoro con produzioni sostitutive delle importazioni
- la sospensione di alcune clausole Mec nel campo agricolo, particolarmente lesive della possibilità di sviluppo della produzione alimentare, nella direzione di una più generale rinegoziazione degli accordi comunitari
- la costituzione di un fondo nazionale per l'occupazione giovanile che finanzi l'inserimento di nuovi occupati nei settori che garantiscono uno sviluppo economico (alta intensità di lavoro e produzione sostitutiva dell'import) e che permettono una modifica della pubblica amministrazione verso una più generale soluzione di riforma (sui terreni del fisco, del servizio sanitario, dell'edilizia pubblica, dell'istruzione)
- la modifica e il rafforzamento della normativa sul collocamento obbligatorio e l'introduzione di nuovi elementi di controllo
- l'abbassamento dei tassi bancari e l'avvio di una politica creditizia svincolata dalla semplice base patrimoniale.

b] Per la difesa dei redditi popolari

Occorre articolare questo titolo generale nei seguenti punti:
- il blocco a tempo determinato di tutti i prezzi amministrati e delle tariffe pubbliche; aggredendo con ciò la spirale inflattiva dal lato prezzi
- il razionamento di alcuni generi che gravano particolarmente sulla bilancia dei pagamenti e l'istituzione di un controllo pubblico sui loro prezzi
- la realizzazione dell'equo canone (fitto in proporzione del salario) con l'integrazione statale per le piccole proprietà
- la modifica delle procedure di accertamento ed esazione degli attuali tributi, la realizzazione dei consigli tributari comunali e zonali e l'introduzione di una percentuale in favore degli enti locali per il recupero sull'evaso, la revisione delle aliquote impositive per gli alti redditi di persone e società.
- la definizione di una politica valutaria che fermi la costante svalutazione della lira (fissazione del valore e politica di sostegno della banca centrale, inasprimento della lotta contro l'esportazione di capitali, ricostituzione del deposito obbligatorio).

Lo sviluppo della lotta di classe negli ultimi anni ha anche investito sempre più direttamente e dall'interno tutta l'articolazione dell'apparato statale, compresi gli apparati repressivi.

In questi ultimi, abbiamo avuto un continuo crescere e moltiplicarsi di movimenti di lotta: nell'esercito, al movimento di lotta dei soldati si è aggiunto quello dei sottufficiali (e degli stessi ufficiali); si estende il movimento per la costruzione del sindacato di polizia; settori democratici si organizzano anche nella Guardia di finanza; infine, da tempo esistono settori democratici avanzati nella magistratura che conducono una dura lotta, e le ultime elezioni del Consiglio superiore della magistratura mostrano una estensione della loro influenza.

Questi movimenti e le loro lotte non si limitano alla giusta rivendicazione di spazi democratici e sindacali di cui usufruire, ma spesso sviluppano anche tematiche politiche e obiettivi che si collegano direttamente agli interessi del fronte anticapitalistico: si vedano le lotte che investono l'uso borghese dell'esercito (per es. nel Friuli), l'uso borghese della polizia; si vedano le proposte dei «finanzieri» democratici sulla lotta contro l'evasione fiscale; infine è nota l'azione dei magistrati democratici, sia rispetto alla lotta contro la repressione, sia in appoggio alla lotta in fabbrica (contro i licenziamenti, la nocività, ecc.).

Per quanto riguarda, a sua volta, il «pubblico impiego», sono sorte in questi anni, nelle sue lotte, nuove avanguardie con un orientamento di classe, che hanno cominciato a sviluppare tematiche e obiettivi di lotta che investono la struttura gerarchico-burocratica della pubblica amministrazione e il modo in cui essa assolve ai suoi compiti istituzionali. Più in generale è emersa una maggiore coscienza unitaria dei rapporti con gli altri settori del proletariato.

Significativamente, il Pci ha rifiutato di porsi alla testa di queste tendenze, e anzi oggi tende a porsi oggettivamente sempre più in contrasto con esse. Rispetto alle lotte negli apparati repressivi dello stato, essa ha quasi sempre respinto o visto con diffidenza le ipotesi più avanzate di organizzazione politica o sindacale al loro interno; e oggi tende ad accettare - proponendo al massimo qualche correttivo - le «contro-riforme» con cui il governo cerca di dare una risposta a queste lotte, e che costituiscono un rafforzamento in termini «più moderni» delle forme di controllo e di repressione. Rispetto alle lotte del pubblico impiego, l'assunzione di una linea «lamalfiana» da parte dei revisionisti li porta a reprimere le esigenze rivendicative più elementari, senza per questo sviluppare le tematiche di lotta «più politiche» che creerebbero conflitti acuti nella pubblica amministrazione e nel rapporto con la Dc; si ricrea così uno spazio per spinte corporative e per la loro utilizzazione spregiudicata da parte della stessa Dc.

Malgrado la politica revisionista, l'ampiezza e il livello raggiunto dalla lotta di classe, negli apparati dello stato apre oggi importanti prospettive politiche, su di un duplice piano.

Il pirmo è quello «difensivo», che potremmo chiamare di difesa democratica e antifascista: sia contro l'eventuale riproporsi di tentativi autoritario-golpisti, sia per completare l'eliminazione di leggi e norme fasciste che tuttora sussistono nello stato italiano, sia per respingere il tentativo in atto di inasprimento della legislazione repressiva. Questa lotta trova oggi una sua forte base di massa all'interno stesso degli apparati statali.

È in questo ambito che dobbiamo riuscire ad affrontare le questioni dell'*ordine pubblico*, attraverso:
- la denuncia dell'uso politico del terrorismo e della delinquenza comune (contro il tentativo di «criminalizzare» lo scontro politico e sociale)
- lo sviluppo di una campagna contro le leggi speciali, partendo dal bilancio della legge Reale che, lungi dal disincentivare lo sviluppo della criminalità ha semplicemente elevato il livello militare dello scontro tra «forze dell'ordine» e criminalità
- la chiarificazione delle radici sociali, all'interno dei processi disgregativi messi in opera dalla crisi, della questione dell'ordine pubblico
- l'appoggio alla smilitarizzazione e sindacalizzazione della PS
- la richiesta di una piena attuazione della riforma carceraria; depenalizzazione di alcuni reati minori.

Il secondo piano di sviluppo di classe negli apparati repressivi dello stato ha una portata offensiva e si collega alla prospettiva di costruzione di un ampio fronte anitcapitalistico e all'ipotesi strategica del governo delle sinistre. Si apre cioè la possibilità di ostacolare e neutralizzare parzialmente l'uso borghese di alcuni strumenti statali nella repressione dei futuri sviluppi più avanzati della lotta di classe. E si apre la possibilità di sviluppare dall'interno stesso degli apparati dello stato lotte di classe che convergono su obiettivi comuni con la lotta degli altri settori del fronte anticapitalistico: un esempio può essere appunto la già citata questione della politica fiscale. Questo costituisce un elemento di decisiva importanza nella strategia del governo delle sinistre e nello sviluppo del controllo operaio e popolare: che si troverebbe in condizioni di pesante debolezza se la pubblica amministrazione e gli apparati statali funzionassero in blocco come strumento di sabotaggio nelle mani della reazione borghese, mentre ben diversa è la prospettiva se al loro stesso interno si apre un nuovo, avanzato fronte di lotta.

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

La lotta contro la repressione negli apparati e istituzioni dello Stato

A sua volta, la questione della lotta sul terreno dello stato si ricollega ad un importante nodo strategico; qual è il rapporto tra lotta per la democratizzazione dello stato borghese e prospettiva rivoluzionaria.

Si tratta di un terreno su cui emerge nel modo più volte detto la demarcazione tra linea revisionista e linea rivoluzionaria. Per il revisionismo, la democratizzazione trasforma progressivamente la natura di classe dello stato borghese in Italia, il primo e fondamentale passo in questa direzione sarebbe già avvenuto con la stessa Costituzione repubblicana, la cui applicazione integrale fornirebbe un quadro statuale all'interno del quale sarebbe possibile la stessa costruzione del socialismo. Per i rivoluzionari, invece, le misure di democratizzare dello stato borghese che si riesce ad imporre sono utili nella misura in cui creano rapporti di forza più favorevoli e terreni più avanzati per lo sviluppo dello scontro di classe, che si troverà comunque di fronte, a un certo punto, un momento di scontro frontale con lo stato borghese.

Non si tratta di una semplice riaffermazione ideologica. Essa ha ripercussioni concrete sulla stessa tattica di oggi. Oggi, senza dubbio, obiettivi di democratizzazione dello stato sono all'ordine del giorno e costituiscono un elemento importante di una linea di fase; ma il fatto di collocarli nell'una o nell'altra prospettiva incide sul modo in cui si lotta per raggiungerli e sugli stessi contenuti concreti degli obiettivi. Per noi, la conquista di diritti sindacali democratici negli apparati repressivi dello stato si colloca nella è prospettiva di ostacolarne l'uso da parte della borghesia e di far crescere al loro interno settori di massa direttamente collegati con le lotte del fronte anticapitalistico. In quest'ottica è essenziale, per la crescita di forme di organizzazione sindacale e politica dotate di una loro autonomia, e non ci si può accontentare degli «spazi di rappresentanza» che possono aprirsi nelle strutture stesse dell'istituzione. I revisionisti, coerentemente con la loro ottica, privilegiano le possibilità di «assestamento»[anche se queste nascono in un disegno di stabilizzazione repressiva] e accettano una serie di vincoli e limiti alle possibilità di organizzazione di massa, che anzichè zazione di massa, anzichè che derivano dal livello concreto di rapporti di forza, e ciò passivamente, inoltre.

Analogo discorso vale per gli apparati della pubblica amministrazione. Anche qui, noi dobbiamo appoggiare forme di democratizzazione e di decentramento amministrativo, ma non perchè esse garantiscono in quanto tali una maggiore rispondenza della pubblica amministrazione agli interessi popolari, bensì perchè esse possono aprire, e da un duplice punto di vista, un tereno più avanzato di lotta e di svilupppo del controllo popolare: creando un'articolazione della«controparte statale» più a diretto contatto con le situazioni di massa, e permettendo che anche all'interno della pubblica amministrazione si sviluppi una forza di massa che prema nella stessa direzione. Ma è chiaro che queste possibilità dipendono dall'esistenza, al di fuori dell'articolazione [per quanto democratizzata e decentrata] delle istituzioni statali, di forme di organizzazione diretta ed autonoma delle masse.

In questo senso, dunque, da una impostazione rivoluzionaria della questione dello stato, che conduce alla necessità della «rottura», deriva che, nel rapporto tra democratizzazione delle istituzioni e sviluppo delle forme di controllo operaio e popolare, quest'ultimo è l'aspetto principale, e la prima è uno strumento del secondo.

L'analisi della lotta nelle istituzioni dello stato richiede di essere integrata con prime considerazioni sulle nuove lotte nella scuola, e nell'università in particolare.

Le lotte di massa che si sono svilippate nell'Università hanno dimostrato subito di poter essere un momento importante nella battaglia per un *mutamento del* quadro politico attuale e per una politica economica e sociale alternativa alla crisi.

La critica di massa si è rivolta contro la riforma Malfatti, ma ha investito anche il Pci, sia per la sua posizione sull'ordine pubblico che per la sua proposta di riforma universitaria (in cui il «numero programmato» si presenta come una versione del numero chiuso. Le stesse organizzazioni della sinistra rivoluzionaria sono state in molte situazioni sottoposte ad una dura critica per il loro modo di far politica divenuto antitetico rispetto alla spinta alla democrazia diretta e allo sviluppo nuovamente di una politicizzazione di massa.

Più di quelle politiche, sono rilevanti le caratteristiche sociali del movimento nuovo nelle università. In ciò esso si differenzia infatti dalle molte ondate di lot*ta nella scuola che si sono succe*dute dopo il '68.

Diversa è la realtà di disgregazione, disoccupazione, emarginazione in cui vivono le masse studentesche che trovano in questa lotta un momento di coa*gulo. Di grande importanza è perciò l'alleanza che si è costi*tuita con i lavoratori dell'università, in particolare con gli ampi strati di precari. La lotta, partita dal terreno immediato della circolare Malfatti, si è estesa al più generale terreno dei rapporti fra università e politica capitalistica nella crisi. Nel mantenimento di una divisione gerarchica fra i lavoratori dell'università nel restringimento dei posti disponibili, nel tentativo di indurre il numero chiuso, i tre livelli di laurea nuovi criteri fortemente selettivi per esami e laurea, si individua il nesso profondo fra attacco alla scolarizzazione di massa e attacco Ai livelli occupazionali, si individuano, *anzichè una politica di allarga*mento della base produttiva e *della domanda sociale di servizi,* il suo contrario,. Al progetto borghese le piattaforme di studenti e lavoratori precari oppongono una ipotesi ugualitaria e unitaria ,per l'inquadramento unico di tutti i lavoratoridell'università, il docente unico, la qualificazione ugualitaria, l'ampliamento della scolarizzazione massiccia con le 150 ore.

Questa battaglia dell'università, proprio perchè nella lotta per la difesa dell'occupazione, l'unictà della massaautonoma degli studenti con il movimento sindacale e con l'organizzazione dei disoccupati.

Il problema della lotta sul terreno dello stato,e la questione strategica della «rottura rivoluzionaria» a cui esso strettamente si collega, pongono infine con urgenza la necessità di un'elaborazione politica sulla cosidetta «questione della forza».

Su questo tema la sinistra ri*voluzionaria è carente: solo Lotta Continua ha sviluppato, anche se in termini discutibili, un lavoro di elaborazione.*

Possiamo ricollegare a questo terreno di scontro la questione di compiti attuali di lotta contro le forze reazionario-fasciste e contro le forme di repressione legali e illegali.

Oggi, la situazione politica, come emerge dalla analisi che abbiamo tentato di fare, pone come avversario di gran lunga principale e più pericoloso la Dc, nella sua tendenza a caratterizzarsi come partito conservatore moderato; risulta corrispondentemente ridotta la capacità di aggregazione di uno schieramento «reazionario autonomo» ad orientamento autoritario fascista, che riesca a saldare con sufficiente impatto politico settori fascisti, settori dell'apparato statale, settori interni alla Dc.

E tuttavia l'uso di uno schieramento del genere da parte della borghesia non può mai essere definitivamente escluso;nè come suo uso «complessivo» in momenti futuri dello scontro di classe, nè come uso parziale di alcuni suoi settori, ciò che in realtà avviene anche oggi.

Di qui il compito importante di combattere contro questo schieramento, tanto piu oggi sfruttando la sua debolezza politica: combatterlo sia sul terreno dell'autodifesa organizzata, sia attraverso un lavoro di massa che gli tolga ogni possibile base sociale popolare [si veda da questo punto di vista, l'importanza di un lavoro nell'ambiente giovanile e sul problema della droga; così come l'importanza di rinsaldare ed estendere l'acquisizione di una coscienza antifascista, sviluppatasi in questi anni in settori di massa nel Mezzogiorno, per evitare che i fascisti possano ritrovare negli attuali processi di disgregazione prodotti dallacrisi nel Sud un nuovo terreno fertile di appoggio].

Inoltre, il quadro politico generale, se esclude oggi un attacco repressivo generalizzato contro il movimento operaio organizzato, comporta un uso più articolato, ma non per questo meno duro, della repressione: sia come repressione specifica verso la sinistra rivoluzionaria, stia come repressione contro momenti e forme di lotta e contro le avanguardie che ne sono alla testa, sia infine attraverso l'uso della provocazione.

Di qui deriva anche la necessitàdi sviluppare metodi rigorosi di vigilanza (che sono ormai molto carenti nel nostro partito), cksi come la necessità permanente di una capacitàdi autodifesa. Ma al di là di queste indicazioni specifiche, c'è ub problema di orientamento piu generale. Una dekle manifestazioni tipiche dell'opportunismo sta, da un lato, nel lasciarsi abbindolare dall'ideologia della democrazia borghese, sottovalutando gli elementi autoritario repressivi sempre presenti e latenti in essa; dall'altra, nel ritenere che i pericoli autoritario golpisti emergano se la lotta di massa si sviluppa in modo troppo acuto, dimenticando che lo spazio per operazioni autoritaeie nasce sempre dai momenti dci sconfitta e non di avanzata della lotta operaia e popolare. Questo è vero oggi piu che mai:e da esso deriva non solo che la forza del movimento operaio e delle sue lotte è stata in questi anni l'unica vera garanzia contro i tentativi autoritari piu volte compiuti, ma anche che una sconfitta della classe operaia di fronte alla politica democristiana verso la crisi aprirebbe lo spazio a possibili involuzioni reazionarie ben piu pesanti dell'attuale (in questo consiste, tra l'altro, un elemento di «oggettivo avventurismo» dell'attale politica collaborazionista del Pci).

SPECIALE QUINTO CONGRESSO

Il cammino verso il governo delle sinistre

Dopo aver esposto gli elementi principali del programma politico, su cui dovremo muoverci in questa fase dello scontro di classe, possiamo ora riprendere il discorso sulla propsettiva del governo delle sinistre.

E chiaro , da quanto s'è detto, quali siano le condizioni di partenza indispensabili perchè questa prospettiva si rimettta concretamente in moto: la capacità di risposta operaia e popolare all'attacco in corso da parte della borghesia; la capacità di riagregare attorno a questa risposta un ampio fronte della classe operaia e di strati popolari; la capacità di ricostruire in tal modo una reale opposizione politica alla Dc e al suo governo. Solo per questa via, la tendenza della classe operaia a porre il problema del governo potrà rimettersi realmente in cammino.

Ma l'espressione politica di questa tendenza della classe operaia italiana è oggi in sè ambigua, perchè a livello politico - istiutzionale essa si è spressa [e si esprime tuttora, malgrado elementi di logoramento che cominciano a emergere] nell'adesione al Pci: ogni passo in avanti di questa tendenza contiene in se finora, al tempo stesso una spinta verso il compromesso storico e verso il governo delle sinistre.

Insieme, però, deve essere altrettanto chiaro che la politica della Dc è quella di contrastare questa tendenza in ambedue le facce in cui si esprime: «coolaborazione imperfetta» tra Andreotti e il Pci non è per la Dc un primo passo verso il compromesso storico, ma una scelta tattica fatta per impedire l'ascesa del movimento operaio al governo e per accumulare forse per una rivincita sulla classe operaia. Questo significa, che , così com'è sbagliato prospettare un compromesso storico che «si autoconsuma» rapidamente per un immediato logoramento dell'appoggio di massa al Pci, è anche sbagliato prospettare un «compromesso storico già in atto» [o un primo passo a cui ne faranno seguito altri sulla via di una sua progressiva realizzazione], deducendone l'aprirsi di una lunga fase di stabilizzazione : al contrario , ripetiamo la politica della Dc è tutta tesa a impedire questo cammino.

In questa prospettiva, un'altra ipotesi schematica va battuta: quella di un Pci che sia totalmente «disarmato» in questa lotta , di un partito ormai incapace di usare la spinta di massa, per cui qualsiasi manifestazione di lotta di massa sarebbe di per sè un momento di crisi e di sconfitta della sua linea attuale. Non v'è dubbio che oggi il Pci vede quasi sempre con timore i movimenti di lotta, anzichè esserne il sia pur moderato propulsore com'era avvenuto in passato, ma esso ha tuttora la capacità di utilizzare politicamente, in larga misura, quegli stessi movimenti di lotta che si determinano controla sua volontà, finalizzandoli parzialmente alla sua politica verso la Dc.

Dobbiamo quindi prospettarci il cammino verso il governo delle sinistre - di cui l'elemento motore è la lotta di massa - come un processo non lineare, che passerà attraverso momenti parziali di svolta politica che potranno avere un segno ambiguo o anche negativo. Nel valutare il «segno» di questi momenti di svolta, non potremo riferirci unicamente nè principalmente, alle formule governative in cui essi si concretizzeranno, ma dovremo riferirci soprattutto ad altri elementi: ai rapporti di forza tra leclassi, da cui queste svolte saranno prodotte; al contenuto programmato che le caratterizzerà; ai terreni e agli obiettivi di lottaz che esse consentiranno anche solo «oggettivamente», che si aprano.

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI